

Il fiume e la fabbrica

Un itinerario storico-letterario del Novecento
nei territori di Villanuova sul Clisi, Roè Volciano e Vobarno

A cura di Marcello Zane

ANTOLOGIA

Industrie¹

Assai più importanti opifici sorgevano frattanto sul limite occidentale della regione, lungo il fiume Chiese, la cui forza poderosa per così lungo tempo negletta, richiamava finalmente l'attenzione d'intelligenti e coraggiosi industriali.

Nel 1868 il defunto rag. Giuseppe Ferrari costruiva in Vobarno, nella località detta *Follo* – dove anticamente erano fabbriche d'armi e di ferramenti per le galere della Repubblica Veneta – quel grandioso Stabilimento siderurgico, detto *Ferriera di Vobarno*, ch'oggi è con tutta giustizia considerato uno dei più importanti d'Italia e gode fama anche all'estero. Do' il primo posto a questo stabilimento non soltanto perchè fu il primo che sorse nella valle del Chiese, non soltanto perchè è presentemente l'unico in Italia che possa per la grandiosità e pei sistemi di fabbricazione compararsi ai più reputati stranieri, come l'Armstrong e il Krupp, ai quali assomiglia anche perchè come essi estrae da proprie miniere il ferro che lavora e in forni propri lo fonde, ma anche e di più perchè può legittimamente considerarsi come continuazione di un'industria che nella regione nostra ha tradizioni gloriose.

Sul principio la sorte non corrispose alle aspettative del fondatore; talchè nel 1873 lo Stabilimento fu assunto da una Società in accomandita per azioni, *A. Migliavacca e C. di Milano*, che n'è attualmente la proprietaria. Ampliato notevolmente, migliorato, fornito di macchine perfettissime, e applicato a produzioni non mai finora tentate in Italia – come si vedrà -, ebbe dalla nuova Amministrazione impulso nuovo e vigoroso, e ben presto meritata fortuna, diventando in pari tempo la provvidenza di quelle popolazioni, che per antichissima consuetudine dedite a lavori congeneri, s'eran visto un po' alla volta, per legge naturale di trasformazione, mancare la fonte principale dei propri guadagni.

La *Ferriera di Vobarno* è distesa sopra un'area di cento mila metri quadrati, dei quali, 13500 sono occupati dalle officine, dai laboratori, dai magazzini, dagli uffici d'amministrazione. La forza idraulica, pari a 1500 cavalli vapore, vi è portata da un canale derivato dal fiume, lungo circa un chilometro e mezzo, con una *travata* di centoquaranta metri, tutta in granito.

Nulla di più magnifico del salone centrale da lavoro (mq. 3200), specialmente visto di notte, quando ardono tutti i forni, e fiamme livide e rossastre guizzano e dardeggiano, e la massa del ferro che bolle e s'impasta risplende intensamente

¹ G. Solitro, *Benaco. Notizie ed appunti geografici e storici*, Salò, Tip. Devoti, 1897

di luci bianche che accecano: gli operai anneriti e ansimanti travagliano attorno alle verghe gigantesche e infuocate, da cui sprizzano e salgono a cento a cento scintille roventi che volteggiano e strisciano nell'aria leggermente annebbiata: stridono gli argani, sibilano le ruote vorticosamente giranti, gemono le catene, vibrano le correggie, strepitano sopra tutti i magli con colpi secchi e imperiosi, e tonfi sordi, e fischi, e mugghi, urtano contro la volta e rintronano: la fucina di Vulcano ne scapiterebbe al paragone.

I forni del salone centrale sono otto, mantenuti a gaz (sistema Siemens a rigenerazione di calore), portato in essi, per mezzo di vasti condotti sotterranei in muratura, da quindici generatosi a tino: v'è anche un altro forno a fiamma diretta per lavori speciali. Il combustibile che si adopera è lignite di S. Giovanni Valdarno, e torba di Iseo.

Lo Stabilimento impiega nei suoi lavori due specie di materiali, rottami cioè provenienti da rotaie fuor d'uso di ferrovia o altro ferro di rifiuto, e masselli purissimi, che ritira in parte dalla Germania, e in parte, assai più, produce esso stesso nei suoi alti forni di Tavernole in Val Trompia, e di Vagolino in Valsabbia, ai quali fornisce il minerale, che estare da proprie miniere poste a Bovegno in Val Trompia.

La *Ferriera* ha quattro treni laminatoi (collocati appunto nella gran sala), sui quali fabbrica travi (*putrelles*) di ogni dimensione – anzi è unica per quelle di maggior calibro – e ferri piatti, tondi, quadri, sagomanti, e d'ogni forma e grandezza più in uso nel commercio. Nel 1892 poi si aggiunse una nuova sezione per la fabbricazione dei tubi di ferro; ardita iniziativa del gerene la ditta, cav. A. Migliavacca, che cominciò con essa a svincolare l'Italia dalla intera dipendenza in cui era per questo prodotto alle fabbriche estere.

La sala principale di questa sezione misura mq. 1320, ed è fornita di tre grandi treni laminatoi, su cui vengono lavorati i tubi col solo ferro di produzione dello Stabilimento, e coi migliori sistemi in uso nella Germania e in Inghilterra: vi è annessa una gran tettoia di mq. 810 per la filettatura e prova dei tubi, più un ampio stanzone (mq. 200), per la ricalcatura di essi, fornito di macchine speciali.

In questa sezione, merita nota particolare la fabbricazione dei tubi, saldati a ricoprimento invece che a ravvicinamento semplice; il qual metodo permette al tubo di sopportare pressioni forti fino a cinquanta e più atmosfere. Infine va ricordato che oltre ai tubi di ferro si fabbricano qui tubi in acciaio bollitori e per macchine a vapore, e quelli grandissimi per pozzi artesiani.

Il Ministero della R. Marina ha dimostrato già di apprezzare come merita quest'industria nazionale, non solo commettendo alla *Ferriera* i tubi bollitori che adopera nei suoi cantieri; ma premiandola recentemente con prima

medaglia d'oro di primo grado e onorifico diploma nel Concorso al merito industriale, indetto con decreto 4 agosto 1895.

Tutto lo Stabilimento è illuminato a luce elettrica con dieci lampade ad arco di ottocento candele ciascuna, e duecentocinquanta a incandescenza, alimentate da due dinamo del Tecnomasio di Milano. Quando è completa dà lavoro a più di ottocento operai.

Poco oltre Villanuova verso Tormini, altro importantissimo Stabilimento sorse nel 1883, il Cottonificio Fratelli Ottolini e C. già Sala-Ottolini (filatura del cotone), considerevolmente ingrandito in questi ultimi anni. Riceve la forza dal Chiese con bel canale che comincia sopra Tormini a circa quattro chilometri di distanza: è animato da perfettissime macchine di fabbriche inglesi e svizzere; è illuminato a luce elettrica, con due dinamo a sistema Schwam; lavora giorno e notte, e dà guadagno a circa quattrocento operai. Recentemente, per cura della ditta proprietaria dello Stabilimento, si costrussero a Villanuova parecchie comode ed eleganti case operaie, le quali oltre che il beneficio ai lavoratori, sono di abbellimento al paese.

L'anno 1884, l'industriale signor Pozzi Pietro fu Pasquale eresse altro considerevole Stabilimento sulla riva del Chiese, nella località detta *Roè* – anticamente *Rovè* – tra Tormini e Vobarno, in comune di Volciano; il Cottonificio (filatura e torcitura del cotone) della ditta attuale *Hefti e C.* .Bellissimo il canale derivato dal fiume presso la galleria di Vobarno; potente la forza idraulica (circa mille cavalli vapore), giudicata dagli intendenti tra le migliori di Lombardia. Il Cottonificio *Hefti* è provveduto di officine meccaniche e di eleganti uffici di amministrazione, postale e telegrafico; è illuminato a luce elettrica; impiega circa 300 operai, e, come l'altro di Villanuova, ha proprie case operaie.

Più tardi, a nessuno secondo per grandiosità di costruzione e importanza economica, sorse in località detta Bostone – fra Villanuova e Gavardo – il “Lanificio di Gavardo” (filatura e tintura della lana), Società anonima per azioni. Splendida la travata per la condotta dell'acqua, tutta in pietra viva, opera egregia dell'ing. Ovidio Rossi, bresciano. L'opificio, vasto, elegante, sui modelli dei congeneri dell'estero, è provveduto di macchinario perfezionatissimo, e dà lavoro a circa 400 operai.

Una valle in guerra²

Un severo divieto di ieri proibisce di procedere oltre e non c'è salvacondotto che riesca a vincere l'opposizione di questi bravi soldati incaricati di far rispettare gli ordini. Il paese ha preso uno strano aspetto marziale. La popolazione oggi si indugiava volentieri per le vie a leggere un manifesto a grandi caratteri ed esprimeva con espansività la propria soddisfazione.

E' il manifesto diretto dal generale comandante la zona alla popolazione che lo ha accolto con grande entusiasmo.

Il popolo della patriottica valle ha risposto unanime all'appello del governo e non un cuore è rimasto chiuso alle vibranti parole.

So di poveri contadini che ospitano nelle loro casupole molti soldati e che sopportano volentieri anche certe privazioni pur di essere loro utili in qualche modo. Potrei citare molti esempi. Ma perchè? Qui il fervore patriottico è diventato sentimento comune, ha pervaso di sé tutta la collettività, illumina la vita di questi piccoli paesi posti presso il confine come scorte veglianti.

I migliori soldati che a poche ore di qui si battono contro il nemico sono appunto di questi luoghi: giovani forti e sereni, dalle larghe spalle massicce, dal sorriso ingenuo come quello dei ceruli occhi dei bimbi, formano delle truppe sceltissime (alpini specialmente) su cui i capi sanno di poter contare per ogni occasione.

Nella recente avanzata oltre ponte Caffaro - al limite estremo di questa valle: estremo ancora per poco tempo che poi essa si completerà fino alla trentina Val di Fumo dove ha le sue sorgenti il Chiese - in questa avanzata, dicevo, i soldati della valle Sabbia hanno compiuto prodigi. Facevano veramente la «loro guerra», saldavano col nemico il conto personale sempre aperto che da tanti anni anelavano di chiudere e che, nell'attesa, avevano nutrito di odio, promettendosi, il giorno della risposta, di essere i primi all'assalto e alla vendetta. Ora che il giorno è venuto, essi hanno mantenuto la loro promessa.

Quanto è stato fatto in questa fase delle nostre operazioni lo si saprà più tardi, chè ora dobbiamo accontentarci della laconicità del comunicato ufficiale il quale racconta la conquista del difficile tratto montano tra il lago di Garda e il lago di Idro e quindi del territorio verso Bezzecca (eroiche memorie garibaldine!); ma il valore e l'abnegazione delle nostre truppe cominciano a

² Corrispondenze dalla Valle Sabbia di Lorenzo Gigli, apparse sui quotidiani "Gazzetta del Popolo", "Idea Nazionale" e "Sentinella di Brescia" fra il maggio e il luglio del 1915

rivelarsi dai frammentari racconti che si possono cogliere in questi luoghi e che danno al nostro cuore un grande fremito di commozione. Le meravigliose gesta del Risorgimento hanno lasciato in questa valle troppo profondi segni perchè se ne debbano essere smarriti i ricordi.

Fantasie letterarie? No. Passa per queste terre, fra queste genti, veramente un anelito eroico. La rievocazione di Garibaldi non è mia. Ho udito in questi giorni molti semplici contadini, molti vecchi che l'avevano visto passare nel fatale anno di Custoza, invocare il suo nome, dire: «Se Egli potesse ritornare! ». Ingenua espressione di cuori umili, che noi ripetiamo con commosso fervore. Ma certamente Egli è tornato, poichè lo spirito garibaldino anima meravigliosamente in queste prove cruento la gioventù d'Italia.

E' la meravigliosa riviera che s'inizia sul golfo di Salò e prosegue per Fasano, Gardone e Maderno creando un angolo, direi quasi, indipendente dal resto del lago: quello che Giulio De Frenzi ha reso celebre col nome di Gardaseen, e che tutti abbiamo conosciuto come il paradiso invernale dei tedeschi ammalati o finti ammalati, sportmen o ... dilettanti di spionaggio.

Incantevole paesaggio, del resto, che giustifica ogni tenace amore. Paesaggio così diverso da quello della valle vicina ove mi trovo, che dal lago è divisa per una non alta linea di monti: qui magnifiche visioni alpine, cime candide di neve, scure macchie di abeti; là cedri ed ulivi e un dolcissimo clima meridionale.

Svoltato a Tormini l'angolo che divide le due strade s'apre agli occhi incantati e d'anima uno spettacolo indimenticabile e si ha la sensazione d'entrare in un mondo affatto nuovo. Gli anni passati si scendeva al Garda con la certezza di trovarvi rumore mondano, sfarzo di eleganze, tutti i brillanti aspetti della vita delle «stagioni». Ora non più. La guerra si è abbattuta sulla riviera come una raffica, ha travolto tutto e ha mutato tutto. Dove c'era fervore di vita ora è silenzio, e la riviera presenta un uniforme aspetto di desolato abbandono.

Ormai il destino è segnato, e forse ora il cannone tuona nuovamente nelle Giudicarie e nella valle di Ledro e si inizia ma nuova fase della nostra azione. Risorgono i ricordi garibaldini di Monsuello e di Bezzecca, e questa volta, riprendendo la marcia interrotta, l'Italia è sicura di condurre alla vittoria i suoi figli raccolti alla magnifica ombra della sua bandiera.

Questo è il sentimento che vibra nel cuore dei nostri soldati marcianti oltre il confine. Con che gioia essi hanno portato il nome di Patria nelle terre che di giorno in giorno ridiventavano italiane! Appena passato il confine, hanno sentito con loro lo spirito della vittoria.

L'isola³

Il fiume da un lato e il canale dall'altro, racchiudendo tra le loro acque questa striscia di terreno, larga una ottantina di metri e lunga parecchie centinaia, hanno dato origine all'Isolo. La sua formazione è quindi artificiale; e alcuni ambiziosi la fanno risalire all'epoca romana, altri si accontentano di una data relativamente più recente, ma pur sempre rispettabile come sarebbe quella del XIII secolo, allorché la gora preesistente fu trasformata in canale navigabile perché i signori della città, lontana una ventina di chilometri, potessero avere la legna e le derrate della zona.

Che le cose stiano in un modo o nell'altro ora ha poca importanza, perché nulla si aggiunge, ma soprattutto nulla si toglie alla pittoresca bellezza del luogo, che le generazioni susseguitesesi alle generazioni hanno sempre lasciato nel suo primitivo stato naturale. Non a caso s'è parlato di bellezza pittoresca, perché infatti ogni anno parecchi artisti del pennello vi trovano soggetti per le loro tele, dove ritraggono: ora gli scogli denudati dalle acque del fiume nel loro perenne andare; ora le sagome tozze e contorte degli alberi che vi crescono e si specchiano nei due corsi, ora il bianco delle spume dell'acqua che gorgoglia tra masso e masso; ora sposando la bellezza della natura con il rustico patinato del tempi delle case che coronano le opposte sponde animando meglio il loro paesaggio; ora riempiendo la tela con l'impetuoso fascio d'acqua candida che si precipita dal canale attraverso la grande chiavica posta a nord, e che forma una nivea corrente in quella verdura del fiume, con sullo sfondo l'arco di un ponte ove corre la provinciale; ora riempiendo la tela di iridescenze nel tentativo di fermare il fenomeno di rifrazione della luce, dovuto al pulviscolo che l'acqua forma precipitando sempre da canale nel fiume attraverso la cascata che si forma a sud, quando le piogge sono abbondanti o le chiaviche principali sono calate.

Ma forse quello che nessun pittore ha mai ritratto è la caratteristica distesa dei panni al sole che vi fanno le massare. È questo un aspetto che trasforma completamente l'isola in un'aiuola policroma; soprattutto al lunedì quando le donne del luogo si recano al fiume o al canale a lavare gli indumenti che i loro familiari hanno mutato la domenica, e che esse dopo aver sciorinato nelle acque correnti, tra un continuo cicaleccio tutto femminile, mettono a stendere sul verde tappeto erboso o su corde di canape tirate tra una pianta e l'altra. Allora

³ A. Baruzzi, *L'isola di Gavardo*, in "Il Popolo di Brescia", 19 giugno 1943

si il pittore avrebbe dovizia di bianchi, azzurri, arancioni, gialli ecc. da mettere nei propri quadri!

Negli altri giorni della settimana invece la scena muta; specie a primavera e nell'estate il colore dominante diventa il bianco. L'isola viene ammantata in un grande baraccano, fatto di lenzuola aggiunte a lenzuola. Tutto il paese distende la sua biancheria per i grandi tradizionali bucati familiari. Le donne regolano tra loro i turni di occupazione dell'area, così per mesi e mesi vedi distesi sull'erba e sulle corde i casalinghi lini, sottoposti anch'essi alla "cura del sole"; i quali di tanto in tanto vengono innaffiati perché non secchino troppo e il sole col suo calore li renda sempre più nivei. Sono queste le giornate piene di un sole che domina incontrastato in un cielo azzurrino, nel quale solo poche nuvolette ricciute civettano specchiandosi nelle acque; mentre i ragazzi del paese accorrono verso il loro grande amico: il fiume.

Sono frotte di svelti adolescenti zizzeruti il cui vestito consiste in un paio di calzoncini cortissimi, una maglietta o una camiciola aperta dalle maniche rimboccate.

Il greto del fiume è allora il loro dominio incontrastato; e nella loro feconda e sbrigliata fantasia diviene di volta in volta: la spiaggia deserta dell'isola di Robinson, il porto di mare dal quale salpano le corvette eleganti dei corsari salgariani, mentre le rocce del fiume sono gli scogli sperduti nell'immensità dell'oceano che costituiscono i tesori favolosi che essi vanno arditamente a scoprire.

Si alzano così improvvisi selvaggi gridi di guerra che precedono l'assalto, ne segue un urlo che accompagna la corsa affannosa dell'arrembaggio o della scalata; oppure le operazioni iniziano con il silenzio misterioso che deve accompagnare ogni strisciamento guardingo che si rispetti, ed infine un grado di gioia per la scalata e la relativa vittoria conseguita, accompagnata da canti a squarciagola. Appollaiati così sulle rocce gli adolescenti passano in rivista tutte le canzoni del loro repertorio: dagli inni marziali e solenni imparati a scuola, ai cori campagnoli locali, alle ultime novità canzonettistiche, che si rimandano di gruppo in gruppo.

Giunge in questo modo l'ora del bagno.

Senza tanti complimenti si svestono tuffandosi gioiosamente nelle acque. Si inizia ora tra loro un'altra gara: quella di chi sa attraversare il fiume più orizzontalmente possibile vincendo la corrente dell'acqua; di chi sa raggiungere il fondo riportando come segno un pugno di terra, tuffandosi nei punti dei quali si conosce la profondità; di chi ha più stile nel nuoto, la cui maggior bravura consiste nel saper nuotare "alla marinara"; alle gare di resistenza di andata e ritorno tra i vari scogli che sorgono tra la corrente i quali hanno tutti un nome:

il cornone, la cornella, la capra, la capretta, la piscia, ecc. a seconda della grandezza e della sagoma.

Stanchi di questi esercizi risalgono poi il greto nei loro succinti costumino, e incominciano ad aggirarsi nell'isolo tra la biancheria, suscitando le ire delle massaie guardiane che vedono in essi i vandali che frustrano la loro fatica, deturpando i "capi" con l'impronta dei loro piedini sporchi di terra.

Ma l'ora della merenda li richiama ben presto verso calzoncini, magliette e camiciole abbandonate alla rinfusa ai piedi degli alberi, così che in un batter d'occhio sono rivestiti e corrono a casa a prendere dalla madia il loro pezzo di pane o polenta e rubare, quando è possibile, qualche frutta e dolce.

Anche per le massaie però la giornata volge alla fine perché il sole calando all'ocaso annuncia l'avanzarsi delle ore crepuscolari. Per colui che ha subito la suggestione della fantasia dei ragazzi e ha visto nell'isolo cosparso di lenzuola la bianca corvetta corsara dei pirati salgariani navigare con tutte le vele di bordo, babordo e cortellazzi spiegate e gonfiate dal vento in un vasto mare fantasioso, l'assistere ora alla loro raccolta è come seguire le fasi dell'ammainamento.

Così le corde che rimangono appese tra albero e albero gli parlano di gomene che la ciurma ha lasciate appese nella fretta di calarsi nella stiva per consumare il rancio; mentre egli si è fermato sul cassero per godersi la bellezza nostalgica dell'ora che volge il desio, ammirando tutta la gamma dei colori che vanno susseguendosi di quarto d'ora in quarto d'ora dal giallo acceso, al giallo leggermente dorato, che lascia il posto a un verde chiaro, seguito subito dai vari violetti sino a che nel cielo appare Vespero: la prima tremula stella.

E qui, l'uomo dalla fantasia pre-adolescente, potrebbe abbandonare il suo immaginario cassero; ma invece no, egli lega la sua amaca tra un albero e l'altro e vi si stende per ammirare tutte le palpitanti stelle che vengono ad una ad una a occhieggiare nel fiume, sul canale, ma soprattutto sull'isolo.

Appunto e soprattutto sull'isolo esse puntano i loro sguardi maliziosi e indiscreti, perché infatti l'uomo dall'amaca non è solo come egli si credeva. Altre persone sono giunte, varcando furtivamente l'antico ponte a schiena d'asino gettato sul canale tra l'isolo e un vicolo del paese, e vanno a due a due. Una coppia s'è fermata sul greto, un'altra più distante s'è messa sull'argine, una terza s'è appoggiata a un albero: tutte frammischiano un bisbiglio a lunghe pause. La luna, apparendo improvvisamente dietro una nube, inonda il luogo con una luce da giardino di fate e inargenta le onde.

La via del paese⁴

Il nome stesso della via che attraversa verticalmente la parte nord-occidentale della borgata, costituendo la spina dorsale del quartiere omonimo, ne spiega con la funzione primitiva l'antica origine. Del resto il ritmo discontinuo di alti e bassi delle finestre che occhieggiano sulla via dalla rustica pavimentazione a ciotoli dice chiaramente le vicende edilizie di questo agglomerato di case prettamente medioevali.

È noto come in quel tempo le costruzioni civili si addossassero alle fortificazioni, al castello, al convento i quali regolavano la vita di quelle comunità, non seguendo alcun piano regolatore prestabilito, ma solo il permesso dei signori del luogo e le possibilità economiche dei singoli abitanti; così che a poco a poco, accavallandosi le une alle altre in un caotico disordine, finirono per soffocare e far scomparire la primiera linea urbanistica.

Ad un osservatore che ora volesse ricostruire la primitiva pianta non restano che pochi segni qua e là. Ad ogni modo ancor oggi è possibile individuare le mura fortificate che difendevano l'abitato, osservando un giardino pensile che a quell'epoca doveva costituire una parte dell'ampio ballatoio corrente entro i merli dai quali vegliavano le alabardate scolle. Anche i rozzi gradini scavati nella roccia mostrano come essi dovessero essere l'ingresso ad un convento sopraelevato: del quale si ammira ancora la caratteristica pianta in un ampio cortile interno contornato da portici delimitati con colonnati, ai quali sovrastano ampi loggiati: che ora i contadini adibiscono ad essiccatoi naturali appendendovi a grappoli le gialle pannocchie di granoturco.

Le stanze ampie dalle pareti grossissime che sostengono le volte ornate di stucchi e dipinti di soggetto religioso, ora sbiaditi e anneriti dal fumo delle cucine, confermano l'uso al quale era destinato il fabbricato. Gli ampi androni che fanno da ingresso ai vicoli, poi alti e stretti sfocianti sulla via principale, testimoniano anch'essi la loro origine.

Finestre a tutto sesto, bifore e trifore, graffiti, loggette, balconcini di pietra con ringhiera di ferro battuto quasi consunto dalla ruggine, dipinti a fresco di soggetto religioso sulle facciate, che non erri a classificare nello stile per le poltrone alte e puntite sulle quali troneggiano madonne dal manto immancabilmente bordato e dal pannello simmetrico, circondate da santi e

⁴ A. Baruzzi, *Via Capoborgo di Gavardo*, in "Il Popolo di Brescia", 23 luglio 1943

vergini dal taglio degli occhi a mandorla e tondi che ti guardano fissi, li trasportano nel pieno medioevo.

Comprendi allora come felice sia stata la mano di quel regista che, molti anni fa, girò per queste contrade parecchie scene di un suo film in costume. Ora poi che il documentario è entrato in pieno nella vita cinematografica, sarebbe ancor più bello cogliere con ben centrati colpi d'obiettivo questi aspetti autentici di un mondo lontano. Se ne potrebbero ricavare alcune interessanti centinaia di metri da inserire in un più vasto documentario su tutto il paese, che avrebbe da offrire alla macchina da presa altri ghiotti bocconcini.

Il "fondino" sul quale sovrimpone le didascalie iniziali per il regista, operatore, soggetto, casa di produzione ecc., dovrebbe presentare in "panoramica" la via con i suoi balconi in fiore; dissolvendosi in un "campo lungo" accogliente la casa dei gabellieri vicino al canale; indi con una sapiente "carrellata" portare sino a "mezzo campo" la grande cornice in terracotta ornante la facciata, e avanzando, sempre più descrivere questa terracotta sino a presentare in "primo piano di figura" gli affreschi laterali alle bifore, per salire sino alla gronda e cogliere gli ippogrifi, le piante, gli animali selvatici dipinti sulle favole di legno, salvatesi dalla distruzione grazie alla loro posizione ed altezza.

Facendo poi un giro su se stesso, attraverso l'inquadratura di una finestra gotica, l'obiettivo potrebbe cogliere il pittoresco paesaggio sottostante che comprende l'ansa del fiume tra due verdi sponde e tutta la travatura artificiale che separa le acque per dar origine al canale. Ad animare poi le scene basterebbe cogliere i giochi dei bimbi, dei quali è sempre piena la strada; mentre non mancherebbero le figure per i "primitivi piani" sui tipi degli abitanti del luogo: vecchie sulle porte intente a sferruzzare, uomini dalla fronte bruciata dal sole, che intrecciano canestri e gerle di vimini.

La colonna sonora potrebbe registrare il battere sull'incudine del martello del maniscalco, intanto l'obiettivo seguirebbe le operazioni di ferratura dei cavalli scalpitanti; girando poi il suo occhio curioso sul cerchio di fuoco che dilata un cerchio di ferro destinato alla ruota nuova di un carro agricolo in costruzione nell'antro d'una bottega vicina. Altri aspetti dell'artigianato verrebbero offerti dal ciabattino seduto davanti al deschetto che ha portato fuori dalla sua botteguccia per godersi il sole, il quale con la sua luce disegna anche le ombre degli archi e colonne dei portici vicini, dai quali sbucherebbe di certo la figura flessuosa di qualche ragazzotta dal bel sorriso anche se impacciato.

Potrebbe poi, l'obiettivo, continuare il suo giro documentatore ficcando l'occhio in un vicolo laterale, dove si affacciano rustici e strani balconi recanti barattoli di conserva ora pieni di terra nei quali fioriscono gerani, garofani e rose; mentre un fascio di luce proveniente dal basso richiamerebbe la sua

attenzione su una ripida scalinata, in fondo alla quale le lavandaie stanno sciorinando i panni nell'acqua impetuosa del canale appena formato.

Dopo aver ripreso questi aspetti, la macchina da presa dovrebbe piazzarsi sul parapetto del canale e fotografare glicini e salici piangenti di un giardino prospiciente, ed attendere il vespero per cogliere in controluce i cangiamenti dell'acqua; sino a che il roco suono di campano non annunci l'avanzata di una mandria di buoi e cavalli che scendono processionalmente al canale per l'abbeverata, inoltrandosi nell'acqua sino a mezza gamba. Sembrerebbe che la sera incipiente dovesse consigliare di sostare nel giro della manovella: invece no.

L'operatore perderebbe alcune suggestive inquadrature finali per il suo documentario, che gli vengono offerte proprio ora dall'edicola del Salvatore posta di fronte al parapetto. Una, due, tre, quattro donne con capo coperto da un variopinto fazzoletto giungono tenendo per mano riluttanti e frignanti bimbi tolti dal gioco; anche qualche bella fanciulla giunge seguita a poca distanza da prestanti garzoni che lanciano sottocchi ardenti galanti occhiate, che a ben osservare sono ricambiate. Giunge infine la beghina, che accende lo stoppino di tutti i gusci di lumache colmi d'olio, poste torno ai cornicioni dell'edicola e inizia le preghiere alle quali risponde tutto un bisbiglio.

La notte è ormai fonda; stelle e luna sono apparse nel cielo, verso un quale si leva adesso il canto di questa piccola folla genuflessa nella strada. Ora la manovella deve riprendere a girare, perché sul nastro di celluloidi resti impressa questa scena che si ripete da secoli e secoli, e lo spettatore nel buio della sola cittadina veda anch'egli la sagoma della cappelletta illuminata dalle lumachine, oda il canto che la colonna sonora ha registrato, ammiri le acque e l'argenteo raggio della luna che scopre le pale ferme del mulino; ed esca, lo spettatore cittadino, soddisfatto di aver ammirato questo quadro paesano... di sicuro effetto!

Questa gente⁵

Bel tempo, prima di questa neve, troppa grazia. Il sole già primaverile stonava con la rudezza invernale della terra e degli alberi, e ne rivelava l'abbandono e le magagne. Non una falda di neve, non una goccia d'acqua, così tutto l'inverno, nella "Bresciana" non meno che nella "Riviera", e le terre avevano sete.

Il Chiese, al solito ricco e impetuoso, mostrava le ghiare asciutte; polverose le strade, aride le zolle, il grano ingialliva. Queste cose i contadini se le ripetevano a ogni incontro, e quale scoprendo che eravamo "in ritardo d'una luna", quale strologando come si comportava il fumo uscendo dai camini, finivano sempre col darsi pace sperando nel domani. Santa invitta pazienza di questa gente, che sa tirare avanti anche quando tutto, il bello non meno che il cattivo tempo, pare fatto apposta per spingerla indietro, che non conosce pessimismi, che attende all'opera propria con animo immutabile sia che le cose vadano bene sia che vadano male, e che giorno per giorno costruisce come se le avversità non fossero di questo mondo. "Se non nevica o non piove è un affare serio: che cosa faremo questa estate non si sa". E intanto ognuno era nel suo campo a preparare, accomodare, disporre né più né meno di come avrebbe fatto se l'incognita dell'estate non fosse esistita.

Anche quel giorno gli uomini erano sparsi nei filari a potare le viti. Donne e ragazzi raccoglievano i sarmenti in fascine. Nel silenzio udivi il taglio secco delle cesoie, il canto di qualche gallo, ed era l'ora sul mezzodì. Quando tutt'a un tratto ecco che da una fabbrica nei dintorni si levò il grido sinistro dell'allarme, e similmente da un paese più lontano. Dopo un poco dal cielo sereno veniva il rombo dei motori. Mi tornarono alla mente ore simili in città, quell'arresto brusco d'ogni movimento, che è come un colpo al cuore, come se stralunando gli occhi all'improvviso la città morisse. E osservavo questa gente, che non s'era mossa più di quanto avessero fatto i gelsi e le viti, che appena s'era voltata a chiedere "che cosa c'è" e non sentiva il bisogno di scrutare il cielo, com'io istintivamente facevo, se da tutto quell'azzurro così fondo e soave spuntassero *loro*. Gli uomini continuarono lenti a potare, e dietro e intorno, curvi, i ragazzi e le donne raccoglievano i sarmenti.

Mi venne allora di ripensare tempi remoti, quando per queste terre fu un seminio di stragi, che la "Bresciana" e la "Riviera" eran corse da soldatesche

⁵ E. Bertuetti, *Questa gente*, in "Corriere della Sera", 24 febbraio 1944, poi in E. Bertuetti, *Miele amaro*, Milano, Sigurtà, 1947

d'ogni risma, eserciti dell'Impero, di Francia e di Spagna, non esclusa l'insalata variopinta di schiavoni e levantini di cui si serviva malamente Venezia, la Magnifica Patria, per far rispettare (con quale triste risultato ahimè) la sua debolezza velata sotto l'eufemismo della neutralità. E mi pareva che quella gente fosse lì da allora, com'era del fiume, delle strade, dei monti, né avesse mutato cuore.

In Gavardo è accampato Eugenio di Savoia, coperto dai suoi appostamenti avanzati sui dossi di San Pietro e di Soprazocco; Sant'Eusebio è guardato dai franco-spagnoli, e così San Martino, la Faida, Mocasina, Calvagese. Il Vendome, Gran Priore di Francia, è a Moscoline in casa Conter, Medavy s'è installato a Rampiniga dai Bruni. Sulla strada di Sopraponte galoppo nel polverone i cavalieri del Leiningen; verso Villanuova si ritirano in disordine, stanchi e sbrindellati, i fanti del Wuttemberg di ritorno dall'azione sfortunata contro Bolina. Eugenio fa barricare i ponti di Gavardo sotto il fuoco continuato delle artiglierie appostate sulla Faida, alle quali rispondono le colubrine degli imperiali dal colle di San Pietro; nella valletta di Vallio scorrazzano in avanscoperta gli spagnoli di Sant'Eusebio.

Indaffarati, aggrondati, vanno e vengono da Salò a Gavardo, da Gavardo a Moscoline, su carrozze impolverate, scortati da pochi cappelletti smoccolati, i Commissari della Repubblica veneta presso gli eserciti in campo: Francesco e Battista Conter, Giuseppe Delaj, Baruzzi, Andrea Cipani, un Cominelli, il quale deve essere anche poeta (e non lo fu del resto quel Lodovico Ariosto Commissario della Garfagnana al servizio di Alfonso d'Este?), ambasciatori ogni volta più sfortunati, e ai quali non resta, ogni volta, che lasciar spogliare le popolazioni secondo le pretese e le abitudini dei vari comandanti e delle più svariate milizie.

Con un apparato quasi imponente e scorta meglio in arnese, ma solo di rado e alla scappata, avendo molto da fare e moltissimo da non fare, si vede persino l'Eccellentissimo Provveditore della Serenissima Roberto Papafava, incaricato di portare a comandanti, commissari, popolazioni le parole sempre ornate, sussiegose, paternalissime della Magnifica Patria, quelle malcapitate parole che devono graziosamente ringraziare, poniamo il Vendome di non essersi lasciato andare a radere al suolo le case che l'hanno ospitato e indennizzare insieme la povera gente dei raccolti perduti, delle viti divelte, delle stalle devastate.

Parole nondimeno che riescono spesso a stuzzicare e commuovere la Musa diciamo così barocca del candido Cominelli, il quale dà fuori con sonetti da non dirsi. E intanto per le campagne è un rimescolio continuo di soldati, di cavalli, di carri, un corri corri, un ruba ruba. E i contadini, duri. Pazienti, riprendono a piantare a seminare a coltivare quello che hanno perduto ieri, che sarà loro tolto domani. Non fuggono: qualche corsa su per i monti, nei momenti di maggior

caldo, a mettere al sicuro le donne, i figlioli piccoli, e da dove possono tenere d'occhio la roba, controllare i movimenti degli ospiti, poi ritornano.

Il fienile è bruciato? Si ricostruisce.

Andata la casa? La si rifà.

Il fieno è partito? S'ingrassa subito il prato per il raccolto che viene.

Gli imperiali chiedono legna, legna. Francesi e Spagnoli la vogliono per sé. I Commissari non sanno qual santo pigliare che li protegga. Conter offre addirittura del suo, figurarsi un pinolo nella bocca d'un somaro. E i boschi sono abbattuti; castagneti di cento e cento anni soffiati via come il céduo.

Sia fatta la volontà del Signore.

I contadini éccoteli da capo ad allevare virgulti, a pulire, a potare, a innestare. Essi sanno che quei virgulti non potranno mai vederli alberi fatti, e per questo? Li godranno i figli dei loro figli. E quando pare che il peggio sia passato si radunano nelle loro chiese a ringraziare l'Onnipotente. Di che cosa? Dei dolori patiti, ben sapendo che la felicità è un frutto raro, il quale non matura se non sul grande albero dei dolori. Così per questa gente, anche la Serenissima ha perduto un tantino la bussola, la patria resiste e si tramanda, perché le ferite guariscono, gli uragani passano, l'importante è che basti il cuore.

Gli uomini nei filari, che quel giorno attendevano alla potatura delle viti, erano, non v'è dubbio, gli stessi di quei tempi lontani, come lo stesso era il sole che splendeva e li riscaldava. Non c'è minaccia di distruzione, per quanto barbarica e apocalittica, che possa sgomentare questa gente. All'Esercito hanno sempre dato figlioli in gamba, che hanno fatto il loro dovere, che continueranno a farlo contro ogni avversità, come essi, i padri, lo fanno qui sulla loro vecchia terra; hanno appreso di selvaggi che mitragliano la gente nei solchi, di bombe lanciate sui fienili e cascinali, di vittime innocenti; la vita è ogni giorno più stenta, non sanno che cosa sarà domani; con tuttoché operano con la sicurezza flemmatica di chi è padrone dell'avvenire. Anche per essi dunque la patria resiste e si tramanda.

Dalla fabbrica non s'era ancora levato il segnale di cessato allarme, ma dal fiume, con lo strepito dei panni battuti sulla pietra, veniva il canto d'una donna.

Racconto del castagno antico⁶

Ne avevo sentite raccontare tante di quel castagno, il secchione, il più vecchio del marroneto, ed ora si trattava di abbatterlo. Al Comune occorreva legna per i poveri, bisognava trovarla, e quell'albero antico ne poteva dare da solo non so quanti quintali nonostante le caverne e le ferite di cui l'avevano istoriato i secoli, il vento e i fulmini. Si ragionava di novecento anni d'età, o giù di lì, ma si ergeva ancora solenne, frondoso e vivo l'estate. Radicato sopra un rialzo al sommo del marroneto, pendeva un poco in avanti, di modo che, sovrastando gli altri, sembrava che tutti li minacciasse, dominandoli. Gli uomini incaricati di fargli sentire la scure s'erano dati appuntamento per l'indomani all'alba, talchè la sera io volli andare a salutarlo, e come fu alta la luna, solo, presi il sentiero del castagneto. Nelle chiome nude dorate dalla luna sibilava un filo di vento, e dai boschi in giro venivano sussurri e sospiri di non so che folla inginocchioni. Lo vidi da lontano, così aggrondato e alto, ma nella dolcezza del chiarore lunare appariva dolente, e n'ebbi una stretta al cuore. Avrei voluto che non s'accorgesse della mia presenza, e camminavo pertanto tenendomi alle ombre, facendo piano sull'erica infreddolita. Ma come gli fui vicino, avendogli messo i piedi sulle radici contorte a fior di terra, egli parlò.

- Domattina mi farete dunque la festa, - disse. E la voce era serena, pacata. - Fatti pure avanti, - continuò: - siediti qui, su questa grossa radice, dove sedeva tua madre quando veniva a chiedermi di tenerle compagnia. Grazie di essere venuto.

Sedetti appoggiandomi al tronco, proprio come faceva mia madre. - Quanti ricordi! - dissi.

- E quanti morti, - fece lui con un brivido nelle rime alte. - In mille anni o quasi che sono al mondo, quanti!

- E li hai tutti in mente, anche i più lontani?

- Se li ho in mente? Sono qua, li vedo. Il cielo che respiro è pieno di loro.

- Domani li raggiungerai.

- Domani li perdo, - rispose corrucciato. - Non sapevi che noi alberi se si muore si muore davvero? Non importa, dormirò. Amleto sperava, dopo, di continuare a sognare.

⁶ E. Bertuetti, *Racconto del castagno antico*, in "Corriere della Sera", 20 marzo 1944, poi in E. Bertuetti, *Miele amaro*, Milano, Sigurtà, 1947

Io...

- Amleto? Che sai tu di Amleto?

- Più d'un secolo fa leggeva in quel libro un giovane frate che tu avrai sentito nominare, un sant'uomo, che si chiamava padre Umiliato. Lo leggeva ad alta voce, seduto lì dove sei tu. Bei tempi quelli, c'era nell'aria non so che lievito di primavera, non so che gioconda impazienza... Voi uomini eravate tutti giovani... Ti dirò che sulle labbra del padre Umiliato io ho sentito per la prima volta il nome d'Italia, la parola patria. Egli veniva qua sotto tornando dal roccolo con certi suoi amici, e parlava parlava, e quando diceva Italia aveva le lacrime agli occhi. Essere o non essere, diceva, e trattava di sciagurati e di pazzi coloro che non l'intendevano. Gran brav'uomo, che aveva testa e cuore. Quando mostrava me soleva parafrasare il suo Dante: Voi vedrete Antèo, diceva, e presi gli amici per mano li conduceva ai miei piedi dalla parte dove pendo, e li faceva guardare in su mentre li declamava: *Qual pare a riguardar la Carisenda sotto 'l chinato, quand'un nuvolo vada sovr'essa...* E diceva anche sovente: vorrei avere vissuto tutti gli anni di questo castagno e essere padrone del tempo come li. Avete patito il Medioevo, respirato la Rinascenza, assistit a tante lotte, a tante guerre, i Feudatari, le Signorie, il Seicento, la guerra di Successione, Napoleone... e poi oggi, e poi domani ancora vivo, quando l'Italia sarà... Sapevi, tu, - continuò dopo una pausa - ch'io vidi qua sotto, come vedo te, quel Vescovo Arimanno, capo della Repubblica Bresciana, nelle grazie della contessa Matilde e di Urbano secondo, che osò prendere il partito della libertà contro Arrigo quarto? Passò di qui con gran séguito una mattina d'estate intorno al millecento, a ispezionare la strada del Tesio per il colle di Sant'Orsetto, si fermò con tutti i suoi e, appoggiato allo spadone che pareva una croce, alla mia ombra tenne consiglio.

Eppure io non avevo ancora cent'anni, un ragazzo... Senonchè il marroneto era ancora da nascere ed io crescevo solo, in mezzo a un po' di radura. Tutt'in giro, la selva spessa.

Perché allora, e per secoli, questa fu "la selva", come del resto si dice anche oggi che la selva è addomesticata, ma i sentieri erano più battuti di quanto non lo siano adesso. Ho visto schiavi alla macchia, monaci salmodianti, preti scismatici, pellegrini assetati in cerca delle "pozze" qui vicine, milizie sbandate, perseguitati, condannati a morte, che per salvare la testa s'eran ridotti a dividere la tana con lupo. E genti che scappavano e genti che inseguivano. Ho visto tutto il monte messo a fuoco dall'ira selvaggia dell'arciprete Guiello, che ai giorni crudeli della fàida di comune voleva stanare i fuggiaschi di Moscoline, e ho protetto i sonni di Logoro di Valvassore prima che la vittoria, nella nota disfida dei dieci contro dieci, gli ridonasse il feudo di Gavardo. Gran fiume di tempo, a poterlo guardare dalla mia sovrana immobilità!...

Vedi questa nera piaga rimarginata, dove ora c'è un favo di calabroni? Avrò avuto settecento anni, già vecchio, ma ero ricco e forte ancora: un gran ramo avevo qui, quasi orizzontale: e una notte di giugno gl'imperiali di Zumiungen v'impiccarono sei francesi sbrancati da Sant'Osetto, catturati nella nostra chiesina di San Filippo, dove s'erano unti le scarpe con l'olio santo; ma la stessa notte un fulmine si portò via il ramo e gl'impiccati. Fu l'ultima avventura. Da allora quassù non si visse che in pace. Uccellatori, carbonai e sacerdoti erano i miei amici. Dopo padre Umiliato, in quella miracolosa primavera che dicevo, vennero anche i bambini. Tutti i tuoi vecchi li ho conosciuti bambini: correvano qua sotto a giocare, a raccogliere i marroni. Tua madre...

- Mia madre?

- Tua madre in scialletto rosso veniva qui a leggere, a ricamare. Sperava di guarire. Me lo chiedeva spesso: Che dici, guarirò?

- Amico mio, osservai accarezzandogli il tronco scabro: - quando tu sarai abbattuto, quante cose saranno morte con te, morte davvero.

- Non importa, - rispose il castagno, come assorto: - ripeto che non mi rincresce. Se oggi ho un rimpianto, dopo quasi mille anni di vita, è il medesimo che immalinconiva ai suoi giorni il padre Umiliato. Io già vivevo l'Italia non era, ma a mano a mano che io crescevo lei metteva rami e fronde; e poi l'ho vista compiuta, adorabile, bellissima; e poi vittoriosa e grande. Ed ecco che con tutti i miei secoli ho dovuto vederne lo strazio senza nome, il giardino incomparabile tramutarsi d'un tratto in una specie di lama d'Antenòra... Ora vorrei dirti: lasciami in piedi quel tanto che basta per assistere alla rinascita; permetti che anch'io possa godere dello sperato ritorno alla vita; ma tu vuoi fare di me tanta legna, perché non ce n'è, perché non c'è carbone, perché troppa gente non ha più focolare. E così sia. Abbattici pure tutti quanti siamo, vecchi e giovani, se questo può aiutarvi a risorgere. Noi arderemo contenti, e i nostri ceppi torneranno a germogliare quando la triste lama rinverdirà.

Gli altri castagni annuivano con un vago ondeggiare dei rami spogli sotto la luna.

La mattina l'albero giaceva dischiomato ed inerte. E mi tornò in mente Antèo, che Dante poté vedere rialzarsi: *...com'albero in nave si levò*. Lui non si sarebbe levato mai più; e dalla valle udivo il passo dei Giganti che l'avrebbero portato via, accompagnati dal canto della selva corsa dal vento.

Miele amaro⁷

Si chiamava Amilcare. Un omino minuto, nero, che pareva affumicato, un po' strabico; ordinato e scrupoloso all'eccesso. Che cosa proprio facesse non si potrebbe dire: faceva di tutto, ecco: l'apicoltore, il sensale di legna, il falegname, l'allevatore di conigli, l'ortolano; ed era sempre in moto di qua e di là a prestare il suo consiglio e l'opera sua. "Amilcare, me la fate una gabbia per i conigli?". "Amilcare, è ora di seminare i rapanelli?". "Amilcare, me la potete trovare un po' di legna?". "Amilcare... Amilcare...". E lui correva premuroso e discreto, tanto preciso e attento nel compiere l'opera richiesta quanto modesto nel farsi pagare. Ma la sua passione erano le api.

Possedeva una casetta in una frazioncina che ne contava forse dieci, compresa la cappella del camposanto lì a due passi. Dietro la casa, al piede del monte ombroso di castagni, aveva un piccolo orto coltivato a scaglioni, e sul più alto c'era la fila degli alveari, verdi come le imposte delle finestre dalle quali egli si deliziava a osservare l'andirivieni dei suoi sciami. Sapeva a memoria il grosso libro intitolato *L'arte di coltivare le api* ossia *Un mese di conferenze apistiche* del reverendo Alessandro Benussi-Bossi, benedettino cassinese, e del professor Luigi Sartori; libro, nelle sue mani, ormai bisunto e squinternato, ch'egli conservava in una vecchia rilegatura del tomo secondo delle *Meditazioni* del Da Ponte, pescata chissà dove.

Sapeva che l'ape si chiama anche pécchia, che i greci dicevano *melissa* e i latini *apis*, che in Francia si dice *abeille* e in Turchia *arau*. Delle api e della loro vita industriosa conosceva tutti i segreti e se ne beveva senza fine la poesia pur non avendo avuto mai notizia né di Virgilio né di Fabre. "Vedete - diceva - quelle api lì con le zampine cariche di polvere gialla? Ecco, quelle zampine sono fornite di piccole canestre e quella polvere si chiama pòlline. Pòlline", ripeteva, e capivi che a pronunciare la bella parola se la godeva un mondo. "E che ne fanno, Amilcare, le api di qual pòlline?": "Che ne fanno? Il pòlline è il loro cibo, che sarebbe come per noi il pane. E mica lo sprecano. Lo mettono da parte e lo conservano ben chiuso nei loro armadietti. Sono bestioline giudiziose", e ammiccava con un risolino pieno di sottintesi, come a dire: imparaste un po' tutti da quelle bestioline! Allorchè, senza né maschera né guanti, con solo una pipetta accesa in bocca e il cappelluccio abbassato sugli

⁷ E. Bertuetti, *Miele amaro*, in "Corriere della Sera", 28 aprile 1944, poi in E. Bertuetti, *Miele amaro*, Milano, Sigurtà, 1947

occhi, s'accingeva a lavorare intorno a una arnia, bisognava vedere la grazia di quelle mani grosse e corte nel toccare, socchiudere, togliere, e la leggerezza di quei ditoni sulle piccole api indaffarate e testarde: "Su, da brava, su tirati a parte, così...".

Amilcare era rimasto vedovo, ancor giovane con un ragazzo di dieci anni, e, ape infaticabili a sua volta, aveva speso tutti i suoi giorni a tirare su quel figliolo "da signorino". Per sé non aveva chiesto mai niente; a lui sarebbero bastate due arnie, e più per i bisogni dell'anima che altro: Ma Nucio fu invece mandato a scuola, dove si diplomò in meccanica, e poi, per via di certi rapporti di Amilcare col direttore del cotonificio (gli guardava il pollaio, la conigliera, l'orto), Nucio poté entrare subito in fabbrica. Aveva il temperamento di suo padre, attivo e onesto, e in poco tempo fu capo reparto.

A venticinque anni prese moglie, e la condusse in casa. Amilcare, vicino ormai ai sessanta, ringiovaniva. Quelle sue gambette corte non erano mai ferme: correva da un cliente all'altro con una lena e un fervore da sbalordire. "Quello che guadagna Nucio - diceva - non si deve toccare. Io posso bastare a tutti, se il Signore continua a volermi bene". Aveva persino abbellito la casa con mobili nuovi e alcuni quadri. Gli è che ogni mese andava dal cartolaio a "palpargli" le coniglie "se avevano da fare", e il cartolaio gli regalava in cambio ora una madonna ora un paesaggio.

Dopo un paio d'anni a Nucio nacque una bambina, e il nostro omino, nonno, l'avresti detto ammattito. Quella sera, siccome il cuore gli traboccava e non aveva con chi sfogarsi, corse a raccontare la cosa alle sue api. "Lo sapete che a Nucio è nata una bambina? Lo sapete che sono nonno? Eh, lo sapete? La chiameremo Melissa, la chiameremo: Melissa! Siete contente?". E la nuora, dalla stanza dove aveva da poco partorito, lo sentì che gridava su nell'orto al buio: "Melissa! Melissa!".

Amilcare era proprio contento, tutto gli andava per il verso giusto, quando, senza che nessuno potesse dire come, il figlio s'ammalò, e il suo male prese una piega tale da non permettergli più il lavoro nella fabbrica. "Dottore, - chiedeva Amilcare stralunato: - che cosa sarà?". "Bisogna avergli molte cure. Fabbrica niente. Aria aperta, molta montagna...". E lo mandò in montagna due anni di seguito. Ogni volta Nucio ne tornò rimesso a nuovo, e allora il padre, in una stanza a terreno della casetta, gli mise su bottega, una bottega ch'era un poco il ritratto del suo ideatore, perché vi potevi comperare carta da lettere e stoviglie, chiodi e tubetti di colla arabica, caramelle e mestoli forati.

Il bancone e le scansie erano tutta opera di Amilcare, che, ormai, rassicurato, aveva finito col benedire la malattia, perché "il figliolo adesso l'ho con me, e non dipende più da nessuno". E anche lui aveva smesso di correre a destra e a sinistra a "fare il servosuo", perché la bottega rendeva ed era ben guardata dal

figlio e dalla nuora. Egli poteva starsene tutto il giorno nell'orto con Melissa (che la madre aveva poi voluto battezzare Marietta) a raccontarle meraviglie su meraviglie delle sue api. Senonchè Nucio non era per niente guarito. Un brutto inverno, i rattoppi dei mesi trascorsi in montagna sdrucirono tutt'a un tratto, e sulla soglia della primavera, all'apparire del primo sole caldo, morì.

Fu miracolo se il padre non lo seguì quel giorno stesso. Quando gli dissero che Nucio era spirato, il pover'uomo cadde a sedere sullo scalino del focolare e di lì non si mosse per tutta una notte. Balbettava: "Mai un dispiacere... Non mi aveva mai dato un dispiacere... Mai...". E questo ripeté a tutti coloro che andarono a salutarlo la mattina dei funerali. Non sapeva più dire altro. "Coraggio Amilcare...". E lui, curvo nel suo mantelluccio nero, crollava la testa singhiozzando: "Mai un dispiacere, mai...".

Di seguire il feretro non si sentiva, ma la grande corona del direttore della fabbrica volle consegnarla lui ai portatori, e s'accorse allora ch'era piena delle sue api, già fuori in quel bel sole. Un nugolo, un nugolo delle sue api avrebbe dunque seguito Nucio fino in chiesa e poi al camposanto. Si sentì cavare il cuore e sbottò a piangere, ma in modo così disperato che dovettero portarlo via. Senza parlare con nessuno, chiudendosi anzi in mutismo assoluto e caparbio, Amilcare all'indomani correva al cimitero, e vi si fermava a lungo ad accomodare per bene la terra sulla fossa, a frangerla, a pulirla, a rastrellarla. "Quel vecchio diventa matto" diceva sospirando la nuora. Egli lasciava dire e taceva, ma ogni giorno ritornava puntuale al camposanto, dove di nascosto aveva piantato e seminato nella terra fresca che copriva il suo figliolo i fiori che sapeva preferiti dalle api. E a maggio c'era una bella aiuola, folta, odorosa, che la gente ammirava pur non comprendendo la ragione vera di quel miracolo di pietà. "Ma guarda Amilcare, che bravo... Avete visto i bei fiori che ha piantato Amilcare dove c'è il suo Nucio?... Ma che pensiero, avete visto?...".

Amilcare spiava invece, in gran segreto e con la palpitazione, se le sue api avrebbero trovato la strada dell'aiuola, che era poi vicina; e quando si accorse che la strada l'avevano trovata e che ogni fiore aveva nel calice la sua "bestiolina" ingorda, tornò a casa trasfigurato. Era sorridente e sereno, e subito aveva ripreso a giocare con Marietta, quello che dalla morte del figlio non aveva più fatto. La nuora, che s'era già preoccupata per l'umor nero, ora si dava pensiero dell'improvviso mutamento. Quell'idea del "matto" non le usciva di mente. "Ma che avete babbo, cosa è successo?". "Niente, cara. Sono contento di te, sii sempre brava così. Vedrai che io sarò buono buono...". E fischiettando faceva ballare Marietta sui ginocchi.

Il giorno della raccolta del miele, Amilcare volle che tutta la famigliola ne mangiasse, e pretese a tavola, dopo cena, i piatti puliti coi cucchiari "belli". Aveva gli occhi lucidi e, in preda a un'emozione incontenibile, non poteva star

fermo. Ne versò prima a Marietta con mano tremante. “Assaggialo, Marietta, dimmi se è buono”. La nuora notò che piangeva e dentro di sé lo compianse: “E’ proprio un po’ svanito, poverino!”.

- Dunque, Marietta, è buono?

- Sì nonno, è buono; ma sai che mi pare un po’ amaro?

- Amaro? - fece lui abbassando gli occhi. Era rimasto col vasetto in una mano e il cucchiaino nell’altra. - E’ proprio il sapore che deve avere, - soggiunse dopo un silenzio come parlando a se stesso.

Pinèla⁸

Come avevo potuto dimenticarlo?

Quelli della mia generazione, nati tra il Chiese e il Vrenda, non possono non ricordarsi del “Pinèla”. Un po’ più alto di un nano, ma non abbastanza per parere un uomo, aveva due gambette corte dai piedi enormi, nocchiuti, sempre ignudi.

Magro e torto, come se le cosce fossero male avvitate sui ginocchi, e peggio il dorso sulle anche, e la testa sul collo, nessuna parte del suo corpo era a posto a dovere, mentre gli occhi, più storti di tutto il resto, avevano l’espressione errabonda e malinconica d’un cane colpevole. Non sapeva ridere.

Quando per divertimento lo schernivano: “Ridi, Pinèla”, egli storciva il labbro superiore, come fanno certi cani e quasi tutti gli asini; ma voleva bene ai suoi baffetti sottili, che impomatava volentieri, con grande spasso del farmacista e d’altri buontemponi, che gli rifilavano per sciccherie gl’intrugli più innominabile nauseabondi. Con gli andava a genio era premuroso e servizievole; non gl’importava una cavolo degli altri, coi quali faceva a modo suo lo sdegnoso. Fra i suoi persecutori erano i ragazzi, che lo seguivano a frotte schiamazzando; allora egli fuggiva dimenando il capo più d’un torcicollo, perché soltanto dei ragazzi aveva paura.

Dormiva dove gli capitava, nei fossi, nelle stalle, in riva al fiume, e una volta per poco non annegò.

Diceva d’appartenere al partito dei liberi pensatori (allora ce n’erano molti di questi liberi pensatori, che avevano magari lo stallo in coro e il posto in processione, e Pinèla seguiva la moda). “Viva la libertà – diceva e chi paga da bere”. In tale sua qualità di animale politico portava la grancassa nella banda liberale, quella che suonava l’inno di Garibaldi il venti settembre, e prendeva parte alle lotte elettorali incollando di notte i manifesti sui muri.

Non saprei ben dire, ma ho l’impressione che con lui siano scomparsi dal paese anche i carnevali, qui carnevali di una volta e alla buona, con un paio di balli e fruscio di stelle filanti all’albergo, i coriandoli sugli scialletti delle ragazze di ritorno dai Vespri, quattro giovanotti vestiti da donna e il Pinèla. Il Pinèla portava a spasso, ora l’uno ora l’altro, i mascheroni sgargianti d’un porco e

⁸ E. Bertuetti, *Pinèla*, in “Corriere della Sera”, 5 maggio 1944, poi in E. Bertuetti, *Miele amaro*, Milano, Sigurtà, 1947

d'un somaro, una specie di pubblicità gratuita da lui fatta al negoziante che vendeva per l'appunto maschere, trombette e il resto.

Il sindaco d'allora, gran bravo uomo, autoritario la sua parte, si era messo in testa di farlo lavorare. "Questo non è serio – diceva: - ecco una cosa che non va". Come se poi tutte le altre andassero. "Diamogli da fare una buona volta!". E perciò gli affidarono la pubblica illuminazione, nel senso che ogni sera il Pinèla doveva mettersi in giro per il paese e, con una pertica uncinata, far scattare l'interruttore alle singole lampade nelle strade e nelle piazze. Senonchè due sere su una il Pinèla era piuttosto in cimbali e stravedeva, ragione per cui i bravi cittadini dovevano rincasare al buio.

"No, no, - proruppe il sindaco indignato: - anche questo non va: diamogli da fare qualcosa di giorno a quel pezzo d'asino! E' morto l'affossatore: perché non potrebbe farlo lui?"

- Cosa? – domandò il Pinèla storcendo il collo: - Il beccamorto? Per me, se loro - voleva dire loro i morti – se loro sono contenti non ho niente al contrario. Ma è un affare questo per cui anche... sì, dico... anche se qualche volta s'è un po' bevuto?...

- Cosa vai cercando? Sono faccende che si sbrigano quasi sempre la mattina.

- Ah, capisco... Ma quando fossi ciucco la mattina, chi sotterra il morto? – Ci pensò un po' su e poi torse il collo: - No, mi rincresce tanto, ma io, per onestà, non posso garantire...

E Pinèla continuò a fare, per onestà, quello che aveva sempre fatto. "Ma insomma, tu Pinèla, dove abiti?" "Io? Giusto all'albergo". Un albergo vecchiotto e ospitale, con l'insegna delle due chiavi, un padrone sorridente e burlone, una cucina sempre piena di buoni odori, e cantine dove ogni giorno travasavano, infiascavano, imbottigliavano, c'era tutto per soddisfare Pinèla. E pur di campare in regno tanto beato, Pinèla si prestava a fatiche senza nome e alle burle più atroci. Un giorno gli ordinarono di tenere tappata con una mano una certa botte dalla quale avevano cavato la spina.

"Ma bene vè, che non te ne scappi una goccia". Dopo un poco, per la medesima ragione, gli fecero tappare con l'altra mano la botte vicina, di modo che lo sciagurato rimase incollato alle due botti un intero pomeriggio. La gente andava a vederlo e sghignazzava: "Animale, lascia andare! E' forse tuo il vino?". Ma il Pinèla aveva del vino un concetto tutto suo e trascendentale, per cui si sarebbe fatto ammazzare piuttosto di vederne un goccio sprecato.

Grande spasso dell'albergatore e dei suoi amici erano, in tempo di vacanze, le bisbocce organizzate nella casina d'un roccolo sui monti vicini. Famoso il roccolo, famosissimo il sentiero per recarvisi, che faceva tirare la lingua ai montanari più duri. Portare le provviste fin lassù, il vino sopra tutto, che doveva

essere molto e buono, era fatica da non dirsi, e tale fatica era riservata di preferenza al Pinèla.

Ricordo che s'era sulla metà d'ottobre. I grandi, come dicevamo noi ragazzi, erano partiti la mattina. Noi e il Pinèla col gerlo pieno dovevamo raggiungerli la sera partendo soltanto nel pomeriggio. Pioveva e tirava un vento che pareva dovesse portarsi via i boschi. Le fascine dei carbonai, abbandonate al filo, non facevano metà del tragitto sulla valle in tempesta, che già il vento le rapiva e sfasciava. Ma eravamo partiti ugualmente, perché lassù non avrebbero potuto rimanere senza il gerlo di Pinèla, il quale, buttatosi un sacco a cappuccio sulla testa e sulle spalle, prese ad arrancare a piedi nudi su per il sentiero, che l'acqua aveva invaso con tanta violenza da travolgere ogni cosa. E Pinèla faceva un passo innanzi e due indietro. "Io non capisco – gemeva: - io non capisco, ma questo gerlo non ha mai pesato tanto, vacco diavolo". Invece a noi ragazzi quel viaggio pareva un'avventura bellissima, e col bastone ferrato aizzavamo il Pinèla, che sbuffava e torceva il collo. Per il gran sudore, sotto la pioggia fitta, fumava come un cavallo. Ogni poco cadeva sui ginocchi e noi a pungolarlo coi bastoni, a gridarlo, a ridere mentre lui ansimava. Si era fatto tardi e annottava anzi tempo. Ci prese allora una specie d'allegria furiosa suscitata da un sentimento inconfessabile di paura e ci sfogammo con la crudeltà chiassosa e irrefrenabile propria dei ragazzi. Un sasso tagliente gli aveva squarciato un piede in modo orrendo e sanguinava. Avrebbe voluto fasciarselo col sacco che si era buttato sulle spalle, ma noi glielo rubammo obbligandolo a proseguire, spingendolo un po', un po' trascinandolo. Alla casina erano in pensiero e chiamavano. Al sentire le voci lontane, Pinèla dall'emozione cadde bocconi e noi diventammo frenetici. Rispondevamo urlando e intanto coi bastoni picchiavamo il poveretto affinché si rialzasse. Ora gli sanguinavano anche le mani e il viso. Giunse in cima più morto che vivo fra le risate e gli schiamazzi della compagnia. Ma come lo videro tacquero spaventati. Gli tolsero il carico, lo condussero vicino al fuoco, gli diedero un boccale di vino.

Pinèla si distese lungo per terra e chiuse gli occhi. In quel mentre la donna, che aveva scucito l'incerato di sopra al gerlo e ordinava le provviste, diede un grido: "Vergine santissima, ma questo è pieno di mattoni!... Ecco qua, poca roba, e il resto mattoni, mattoni, mattoni. So Anch'io, poverino!...".

Pinèla alzò la testa e volse la faccia livida arrossata dalla fiamma; guardò storto i mattoni e poi noi, grandi e piccoli uno per uno, che eravamo ammutoliti e non sapevamo che fare della nostra vergogna. "Per una fetta di polenta", brontolò rimettendosi a giacere.

Quanti anni sono passati? Tanti, e fra allora e adesso un fiume di morti, dei quali non ricordavo più né il volto né il nome. Li ho ritrovati tutti, giorni sono, al cimitero. Mi venivano incontro chi da una lapide, chi da una croce.

Resuscitavano per me. C'erano l'albergatore e i suoi compagni, il maestro della banda, il padrone dei mascheroni, il sindaco.

"E' vero, - pensavo: - una volta c'erano anche loro. Come avevo potuto dimenticarlo?". E in mezzo al cimitero, fra i tumuli dei poveri, sopra un a piccola croce, ecco lui, che mi guarda da un ritrattino ovale.

"Oh, Pinèla!". La fotografia è un po' stinta, male stampata sul coccio di maiolica, però i suoi baffetti ci sono, e anche detto: "Ridi, Pinèla!". Ma intanto mi sentivo vecchio vecchio, un albero spoglio, le cui foglie cadute erano tutti quei morti là sotto, e qualcosa dentro, di molto remoto, di molto amato e ormai inutile, piangevo. "Perdonami, Pinèla".

Le colombine⁹

Allora in paese erano ancora vivi i vecchi, quelli che, sulla bocca dei vecchi di adesso, sono diventati “il povero signor Tale, il povero signor Talaltro”, e hanno i nomi sbiaditi sulle lapidi al cimitero. Allora il tranvai - a vapore - passava in mezzo al paese, e si fermava proprio davanti alla casa della Luigina e della Lina, prima di attraversare il ponte. Fungeva da capostazione il signor Piero Turrini, loro zio, un vecchietto magro e distinto, un'autorità non soltanto in stazione, il quale, all'arrivo del tranvai, si toglieva il tubino caffelatte per mettersi il berretto rosso gallonato e usciva sulla piazza con la bandierina arrotolata in mano e il fischiello in bocca. Le due sorelle, bionde, linde, agghindate, correvano alla finestra ad assistere agli arrivi e alle partenze, a vedere le forestiere eleganti nella carrozza di prima classe.

I viaggiatori guardavano in su, e ammiravano le due belle testine, pettinate che parevano un figurino, dagli occhi chiari e birichini, le bocche fresche, sorridenti. Un giorno a uno gli venne di salutarle con un: “Addio colombine!”. La gente intorno sorrise, sorrise perfino il vecchio zio nel dare col fischiello il segnale di partenza. Le sorelle si ritrassero dalla finestra un po' confuse, come colte in fallo, e per il rimanente di quel giorno il davanzale rimase deserto. Ma ormai la Luigina e la Lina erano state ribattezzate le Colombine, anche perché alla gente del paese l'appellativo tornava naturale, non soltanto per quel che c'era in loro di minuto, di candido, di soavemente pudico, ma per il fatto stesso di chiamarsi le due ragazze proprio Luigina e Lina Colombo.

Quella finestra, che dava sulla piazza vicino al ponte, era dunque allora la più chiara finestra del vecchio borgo, una luce accesa nel mucchio scuro delle case, l'una a ridosso dell'altra, e curiose tutte insieme del fiume, che scorreva a due passi col suo rumore perenne. Non accadeva niente sulla piazza, non passava persona o carrozza che le Colombine non fossero al davanzale a curiosare. Il suonatore ambulante, l'impagliatore di sedie, il venditore d'angurie forestieri le conoscevano, e si fermavano con le loro robe giusto sotto la finestra, dalla quale pareva dovesse scendere il buon giorno e la fortuna. I giorni di mercato, che la piazza era tutta un andirivieni di buoi, di sensali, di carretti, un vociare allegro, una festa, la finestra s'apriva di buon'ora, col primo levarsi delle voci,

⁹ E. Bertuetti, *Le colombine*, in “Corriere della Sera”, 3 marzo 1945, poi in E. Bertuetti, *Miele amaro*, Milano, Sigurtà, 1947

e si chiudeva tardi, quando il negoziante di formaggi, grosso e stralunato, fra nuvoli di puzzo e di mosche, caricava sbraitando le sue casse.

La Luigina era maggiore di qualche anno, nondimeno vestivano gli stessi colori e le medesime fogge, e nella buona stagione, di rosa, di bianco, di celeste, con una passione per i nastri, le gale, gli sbuffi e il vitino sottile. Devote e caste, attraversavano il ponte assieme per recarsi alla Messa e ai Vespri, insieme ne tornavano salutando compunte le persone di riguardo, sorridendo alle amiche, abbassando gli occhi furtivi se capitava che dovessero sfiorare qualche giovanotto indimenticato. “Sono passate le Colombine... Ha i visto le Colombine?... Guarda le Colombine...”. E dopo i Vespri, ecco la finestra si spalancava, e le due testine bionde eran là, a sentire la banda che suonava in piazza, oppure guardavano i giovanotti giocare al pallone, o anche, nei giorni di solleone, saltare nel fiume dalla ringhiera del ponte in chiassose gare di nuoto.

A sera, soffiando fuliggine e vapore da tutti i buchi, arrivava sferragliando il tranvai; riapparivano il berretto gallonato dello zio Piero e il postino col sacco. Di sull’uscio dell’ufficio postale, la “ufficialessa” signora Evelina le salutava: “Ciao!... Ciao!... Ciao!...”. E poi la finestra si chiudeva: la piazza non sembrava più la stessa.

Adesso la Luigina, vedova da molti anni, s’è fatta una vecchina piccola, ordinata, pulita. Chiesa e casa, casa e chiesa, eppure in quel suo modo di sorridere, di chinare il capo, di muovere i passetti brevi e svelti, puoi scorgere tuttavia, fiochi e velati, gli spiriti del tempo trascorso. La Lina, che s’è sposata tardi, ha anche lei i suoi begli anni, senonchè, madre di due ragazzoni e con un marito ancora in gambe, non lo dà troppo a vedere. “La Lina è giovane, lei! - dice la Luigina: - S’è conservata più di me. Se non fossero i capelli che sono bianchi anche i suoi... Io dico che è questione di temperamento...”. “Va là, temperamento! - ribatte la Lina: Come se fossimo diverse... Sono i tuoi anni, cara mia, che io non li ho ancora tutti!...”. La Luigina, non è convinta. “E allora perché - risponde: - quand’eravamo giovani nessuno se n’accorgeva?...”. Le due sorelle vivono insieme nella vecchia casa, un tantino mutata a causa di certo sventramento operato nella via principale del paese; con tutto ciò la finestra, quella finestra, hanno ottenuto di poterla conservare. Il tranvai - elettrico - non passa più sul ponte, ma lontano, che neanche lo senti, e lo zio Piero moriva insieme col tranvai a vapore. Anche il mercato si svolge altrove, all’infuori di poche bancarelle di pannolina e delle ceste semivuote degli ortolani con i sacchi delle magre sementi. E nella piazza i giovanotti non giocano più al pallone. Cosicché la finestra dovette a sua volta mutare via via d’aspetto: da sempre aperta, quasi sempre semichiusa, e poi con le griglie accostate, da lasciarvi appena uno spiraglio, e, da ultimo, chiusa addirittura.

Le Colombine assistevano al lungo passare dei giorni e degli eventi da dietro quello spiraglio, che si faceva sempre più sottile a mano a mano che i loro capelli da biondi diventavano grigi, e da grigi bianchi. Essendo scomparsi il suonatore ambulante, l'impagliatore di sedie, i giochi, oltre a tutto il resto, ora guardano passare le automobili e i funerali. Sulla soglia, dove a sera compariva la povera Evelina a salutarle, adesso s'affaccia di quando in quando il direttore d'una banca, venuto da fuori; e la casa di fronte, che aveva accolto la Luigina sposa, non ha più i suoi poggioli in ferro battuto, né la vite di moscato che li adornava. Persino il grosso selciato, sul quale cantavano le ruote dei carretti scesi dalla valle carichi di legna, e che dava alla piazza, col rumore del fiume, una sua propria voce, non c'è più: c'è l'asfalto, coi bamboloni per la distribuzione della benzina. Il paese cioè ringiovaniva, dicono, mentre le due sorelle invecchiavano, ogni giorno più silenziose, ogni giorno più nascoste. Ancora si recano insieme alla prima Messa e, la domenica, ai Vespri, ma così piccine, così riguardose e raccolte in se stesse, che nessuno se n'accorge. Il paese ha finito col dimenticarle. Vivono là, dietro quelle griglie chiuse. Vivono, ho detto, e forse è anche vero nonostante tutto, se le anime non si allontanano dai luoghi ove son nate. Perché anche su quel caro paese è passata la guerra, e per quella finestra è entrata una bomba, e di tutto quanto c'era non è rimasto più niente. Un vecchio, additando il mucchio delle macerie, commenta da solo: "Lì sotto ci sono le Colombine".

Il bosco assassinato¹⁰

Era un bosco stupendo, che teneva un monte intero dalla cima al piede, dove scorreva un ruscello di chiare, fresche e dolci acque, accompagnate nel loro andare da una schiera svelta di pioppi dalle foglie allegre e canterine. La gente diceva “la Fàida”, “la Fàida è coperta di neve”, e penso che il nome fosse legato al fatto d’essere il bosco antico di secoli, e dell’aver con le sue ombre cupe, in tempi remoti, favorito e protetto faide sanguinose tra famiglia e famiglia, tra comune e comune. C’erano querce alte e solenni, castagni maestosi, faggi che parevan neri nella folta gamma dei verdi, càrpini nocchiuti, bistorti, e sorbi e fràssini e spini bellissimi, che d’inverno eran tutti un corallo.

Il bosco era caro in modo particolare alla povera gente, la quale vive, come gli uccellini, di quello che manda il Signore.

Sul finir dell’estate erano i funghi, ovoli e porcini, che più odorosi e stagni non ne dava nessun’altra terra: nel tardo autunno, tra il fulvo delle foglie cadute, occhieggiavano le ghiande e rilucevano le castagne croderine; d’inverno, con le sue rame secche e i ceppi morti, il bosco forniva la legna ai focolari che n’erano privi. E di là venivano a primavera mammole e pervinche per l’altare nel mese di Maria, ciclamini per le ragazze nelle feste estive, muschi soffici come cuscini per i presepi di Natale. E con le ragazze, coi fanciulli e i poveretti, c’erano i loro compagni più dolci, i fringuelli, che facevano il nido sui castagni, i merli, che lo facevano nei ciuffi di ginepro, e capinere e usignoli. D’autunno i càrpini eran pieni del frullo di tordi e pettirossi, sulle querce posavano stanchi dei lunghi voli i branchi dei montani. (Si racconta che vi andassero a giocare anche le anime dei bambini morti che l’angelo custode del cimitero, lì vicino, lasciava uscire ogni giorno affinché portassero ai loro àvoli, ai vecchioni, cui era vietato di varcare la soglia, le notizie e le buone cose del luogo, ch’essi avevano amato nei tempi andati).

L’anno scorso di questo tempo il bosco era ancora intatto e metteva le prime gemme. Ma non uno di quegli alberi poté bagnarsi, vivo, sotto le piogge d’autunno. Da principio fu cosa di pochi sconsiderati, più in vena di bravate che altro, i quali tagliarono qua e là, nelle notti di luna, le piante più comode ad essere trasportate. E poi l’esempio dei pochi fu seguito dai molti, e poi qualcuno s’accorse che ciò che si faceva la notte poteva essere fatto in pieno

¹⁰ E. Bertuetti, *Il bosco assassinato*, in “Gazzetta d’Italia”, 22 marzo 1946, poi in E. Bertuetti, *Questa gente*, Brescia, Moretto, 1981 (a cura di A. Mazza)

giorno, senz'altra noia se non quella di dover mandare al diavolo l'ingenuo che si permetteva di osservare: "Ma, ragazzi, guardate che vi siete sbagliati: questa è roba mia!". Così notte e giorno, prima a gruppi isolati, che s'ingrossavano a mano a mano, poi addirittura a squadre organizzate, uomini armati di scuri prendevano d'assalto il monte, e i begli alberi cadevano fra il temporalesco scrosciare delle chiome abbattute e lo schianto dei rami. I padroni, dopo un timido tentativo di resistenza, dovettero lasciare libero sfogo alla rapina. I vecchi del luogo andavano a vedere, raccontavano di questa e quella pianta, e nella storia del bosco, che moriva ammazzato, ricostruivano la loro vita trascorsa, e quella dei loro vecchi, e più lontano ancora. "Peccato!" dicevano: "Peccato!".

- Peccato che cosa? – gridò uno di coloro, che vibrava la scure come nessun boia al mondo: - Peccato che cosa, vecchio?

- Peccato, prima di tutto – rispose il vecchio col tono di chi, facendo un'osservazione vuole farsela perdonare – prima di tutto perché non è roba vostra...

Uno spilungone in braghetta corte, sudato, ansimante, che passava trascinandosi dietro un grosso ramo, sagrando e digrignando i denti lo interruppe:

- Vai a dar via il cuore, vecchio! Siamo in tempo di governo ciucco, e la roba è di chi se la prende!

Gli altri intorno fecero coro sghignazzando. Il vecchio inghiottì. Gli tremavano le labbra.

- Dovranno passare centinaia d'anni – fece, accennando col bastone – prima che questo monte ritorni com'era.

- Quanti anni avete detto?

- Secoli, molti secoli...

- E non va bene? – ribatté quello della scure. – Vuol dire che noi facciamo come ha fatto il duce: lavoriamo per i secoli

Una nuova sghignazzata generale investì il vecchio, che rise a sua volta, ma timidamente, con un po' di tosse. Si sa che i vecchi sono cocciuti, e forse non tanto per temperamento quanto perché hanno la memoria sbiadita, e dimenticano subito. Infatti, dopo un momento, disse, come se non avesse mai parlato prima:

- Voialtri giovinotti non lo sapete, ma io vi dico che ci vorranno secoli prima d'avere piante così fatte... Quel rovere lì, che vi siete spartito in quattro o cinque tronchi, uno per uno, era tale e quale già ai tempi di mio nonno. Un sacco pieno colmo di ghiande abbiamo raccolto un anno qua sotto... - E visto che gli altri non rispondevano, ripeté: - Un sacco pieno colmo, com'è vero che ho il battesimo... E là quasi sulla cima, quel castagno. L'avete sentito mai

nominare, voi, il povero Pinta?... Eh no, non è possibile, siete troppo giovani... Il povero Pinta... Dicevano che fosse un omone spropositato, capace di sollevare da solo una pietra da molino... Dicevano che aveva aiutato Garibaldi ad attraversare il fiume nel cinquantanove... Il povero Pinta è morto sotto quel castagno d'una saetta. Andava per funghi... - Il vecchio tossì, guardandosi in giro un po' mortificato perché nessuno aveva mostrato di commuoversi al ricordo del povero Pinta. - E le guardie? - soggiunse - non dicono niente le guardie?

Uno lì vicino, che legava fascine a torso nudo e un elmo coloniale in testa, rispose:

- Le guardie le abbiamo mandate a dirlo al duce.

La risata dei compari fu coperta dal crepitare improvviso come d'una mitragliatrice, seguito da uno schianto terribile che corse tutto il monte. E quindi si levò un urlo di voci umane a salutare l'albero atterrato.

- Se n'è andato - ghignò quello della scure: - il castagno del povero Pinta.

- Peccato! - tornò a dire il vecchio.

Ora chi guardi a quel monte, già così verde e opulento vede un groppone nudo, rossiccio, piagato. La gente non osa alzare gli occhi, che dov'era un richiamo di quiete e d'allegrezza adesso s'erge una specie di monumento triste, squallido, che fa pensare al freddo, al fuoco spento, al solleone senz'ombra, al disperato silenzio dei campi battuti dalla grandine. - Una miseria! - dice la gente.

- Secoli ci vorranno...

- Noi non lo godremo più...

- Nemmeno i figli dei nostri figli...

- E dire che dava così bei funghi, e castagne...

- E la legna?...

- Pare una gobba tignosa...

- E' proprio il ritratto di noi poveretti...

- Ci vuole pazienza, è proprio il ritratto dell'Italia...

Le anime dei bambini morti hanno portato piangendo la notizia ai vecchioni.

Nell'autunno giunsero anche gli uccelli migratori, ma passavano con lunghi stridi e bisbigli nel cielo malinconico.

Anniversario¹¹

Giorni sono, e precisamente il 29 gennaio alle dodici e tre quarti, l'Arturo entra nell'osteria sul ponte, si scrollò di dosso la neve, sedette vicino alla stufa e ordinò "un calice". "Lo bevo alla salute!" disse levando il bicchiere. Nell'osteria, all'infuori dell'oste, non c'era nessuno, e a quell'uscita l'oste lo guardò sorpreso, il testone sprofondato nel lardo delle spalle e l'occhio acquoso. "Alla salute di chi?" domandò. "Alla salute di chi so io", fece l'Arturo con una smorfia, e ordinò "un altro calice".

L'oste, abituato all'umore lunatico del cliente, non replicò. Prese da sul banco il fiasco per il collo e gli riempì il bicchiere. L'Arturo tornò a brindare: "Alla salute!" con un risolino ambiguo sulle labbra umide e tracannò d'un fiato. "Un altro", disse subito perentorio. "Di" protestò l'oste "per chi mi hai preso, per il tuo chierico? Io ti lascio il fiasco e fai tutti i brindisi che vuoi". "Sei un animale", ribattè l'Arturo con enfasi mentre si mesceva il terzo "calice": "sei un porccone pieno di lardo, che hai una ciabatta al posto del cuore. Dammi il fiasco, e portane un altro all'istante, perché io di brindisi ne devo fare cinquantadue se vuoi proprio saperlo, e qualcuno in soprappiù alla salute di... chi so io. Capito?".

L'Arturo è il fruttivendolo con bottega un centinaio di metri oltre il ponte. Più grosso che alto, più grigio che biondo, ha gli occhi piccoli nelle palpebre tumefatte e il naso sugnoso, lustro, paonazzo che pare una melanzana. In cinque anni è invecchiato per venti, mettendo un temperamento strambo d'uomo tetro e litigioso da allegrone che era. Ed egli lo sa, sicchè crede di combattere i perfidi umori e di aiutarsi a vincere con la cura intensiva delle copiose libagioni.

Fino a cinque anni fa era un uomo felice: viveva con la moglie, la figliola e la cognata, la quale lo aiutava in bottega, dove gli affari andavano d'incanto nonostante la guerra, i tedeschi, i fascisti e gli aeroplani che volavano di qua e di là a seminare bombe lontano. La figliola si chiamava Luciana, nome d'una vera signorina e non da fruttivendola: infatti Luciana, alta, bruna, fine, aveva studiato dalle Canossiane a Brescia, e poi s'era laureata a Padova in belle lettere. Ricamava, leggeva poesie, suonava il pianoforte, cantava. Cantava una canzone che diceva:

¹¹ E. Bertuetti, *Anniversario*, in "Gazzetta del Popolo", 9 febbraio 1950, poi in E. Bertuetti, *Questa gente*, Brescia, Moretto, 1981 (a cura di A. Mazza)

*Come una canna d'organo
risplende la grondaia,
che canta gaia,
quando il cielo piange.*

E immagino che Luciana la cantasse perché piaceva molto al suo papà. In casa, sopra la bottega, l'Arturo aveva fatto ammobiliare due stanze per lei sola, con suppellettili nuove, anemiche stecchite, "alla novecento", diceva lui gonfiandosi: camera da letto e studio, dove c'erano il pianoforte, la radio, lo scaffaletto dei libri, il tappeto e i vasi coi fiori. C'era anche una lampada da scrittoio col paralume di velo rosso nonché un quadro che riproduceva il golfo di Salò coi cipressi del cimitero e una vela bianca in tralice. La lampada e il quadro li aveva comperati l'Arturo in un "negozio d'arte" presso la piazza del mercato a Brescia un giorno che vi era andato per pesche e albicocche. "Fanno fino", ripeteva compiaciuto "a me pare che fanno fino". La figlia l'aveva abbracciato, gli aveva dato tanti baci sugli occhi, gli aveva cantato la canzone e lui s'era commosso, ma per non darlo a vedere rideva, rideva a crepappelle mentre le lacrime gli inzuppavano la faccia.

Aspettando che la guerra finisse Luciana dava lezioni di italiano e di latino agli scolari sbrancati, che sfollamenti e accidenti d'ogni genere avevano cacciati un po' dappertutto nei piccoli borghi. E nelle ore in cui la figlia era occupata con la sintassi e con le declinazioni, il padre non permetteva che in bottega si alzasse la voce, che si discutesse, che si contrattasse: "Per piacere", faceva con la mano mostrando la palma aperta "per piacere: prego un po' di silenzio: di sopra", e alzava il dito verso il soffitto "di sopra si studia". Intanto la guerra aveva allungato le grinfie anche su quel paese a cavallo del fiume, e coi suoi maledetti cacabombe che spazzavano le strade giorno e notte incominciava a preoccupare. Se non fosse stato per il ponte, l'Arturo si sarebbe sentito abbastanza tranquillo, ma il ponte, signori miei, diceva strabuzzando gli occhi, il nostro ponte, per quanto senza importanza, è un obiettivo militare. Lo dice anche la mia Luciana.

Sicché forte del parere della sua Luciana aveva convinto la moglie a far fagotto per rifugiarsi con la figlia in una frazione sotto i monti. Lui e la cognata avrebbero badato al negozio: Quel 29 gennaio appunto, sebbene fosse nevicato, le due donne erano sul punto di partire, quando alle dodici e tre quarti, che la famiglia era ancora a tavola, suonò la sirena, e l'Arturo non ebbe tempo di spegnere il mezzo toscano che già gli aeroplani in picchiata sganciavano sul ponte. Quattro bombe di qua e quattro di là sfasciarono mezzo paese, lasciando

intatto il bersaglio principale. Cinquantadue morti su poco più che duemila abitanti. E crollò anche la casa del fruttivendolo, seppellendoli tutti insieme.

* * *

Il giorno dopo verso sera la squadra di salvataggio riusciva ad aprirsi un varco nel mucchio pericolante delle macerie e a cavarne padre e figlia. Dove potessero essere la moglie e la cognata nessuno era in grado di sapere. “Al momento della disgrazia” diceva lui “erano con noi, poi io e la mia Luciana ci siamo sentiti sprofondare qui, ma loro non so. Saranno li sotto”, faceva inebetito mostrando il cumulo spaventevole: “provate a scavare li sotto...”.

Per un miracolo alcune travi intrecciandosi avevano formato sul capo dei due una specie di volta che li protesse come in una nicchia. L’Arturo in piedi e Luciana ginocchioni fra le sue gambe; ma Luciana non poteva muoversi avendo le braccia aperte avvinghiate fra i rottami e sanguinava dal capo. “Io” raccontava in seguito l’Arturo “potevo alla cieca accarezzarle la testa, ma chinarmi non potevo, perché nella nicchia ci stavo impalato appena appena. Sentivo il suo sangue caldo che un poco alla volta con la polvere le aveva impastato i capelli, ma per essere sicuro che era sangue lo assaggiavo. - Ti fa male? - le domandavo.

- No, - diceva lei - mi fanno male le braccia. -

Allora mi misi a grattare con le unghie fra i calcinacci e i mattoni, al buio pesto, con la polvere che mi soffocava. Un chiodo mi s’infisse qui nel palmo e sanguinavo anch’io. Me lo disse lei, la mia Luciana, che mi baciava le mani implorando aiuto, mi baciava le mani e mi leccava. Diceva: - Ho sete. - E poi diceva: - Muoio. - Allora io gridavo, gridavo così forte che il polverone mi faceva stravolgere la gola; Luciana diceva muoio, e io urlavo; diceva aiutami, e io mi graffiavo la faccia per avere più sangue da darle quando si lamentava per la sete: - Ho sete! Ho sete! - A un certo punto con la mano le chiusi la bocca: - Zitta, Luciana, ascolta: non senti niente? - Forse è la mamma, - rispose - è la mamma, qua dietro, sotto terra anche lei. - E la poverina chiamò: - Mamma! - ma la presero subito le convulsioni e la tosse, e io le diedi ancora la mia mano insanguinata da succhiare.

Si calmò e non si sentiva più niente: forse ci era parso soltanto. Ripresi a grattare fra le macerie, mentre coi denti spezzai un listello che mi puntava sulla fronte, e col listello spezzai un vetro che v’era unito: pensai che fosse la cornice d’un quadro di Luciana, quello della vela... E poi devo essere anche svenuto, perché il tempo non m’era parso lungo. Devo essere svenuto più d’una volta, e dopo avevo come l’impressione di svegliarmi: ritrovavo subito la testa di Luciana. Anche a lei deve aver preso male: ogni tanto non rispondeva, ma io

con le dita palpavo le sue labbra che si muovevano, e le sentivo in gola il suo cuore che batteva.

- Luciana... - la chiamavo: - Luciana... - E lei dopo qualche tempo si rifaceva viva: - Papà, le mie braccia... le mie braccia... Perché non fanno presto a venire a salvarci? Non senti nessuno? - Io non sentivo niente, eppure dicevo: - Sì, Luciana, che li sento... Se metto l'orecchio contro il muro sento delle voci... -. - Non è vero, - rispondeva lei - non è vero, e io muoio... Papà muoio... - M'ero abituato a questo suo lamento, e non le facevo più caso; forse ero diventato matto: la mia Luciana diceva muoio ed era come se a me non importasse niente: mi davano più tormento la sete, quello stare in piedi senza potermi accucciare (sarei morto volentieri pur di potermi accucciare), il polverone, l'odore, la soffocazione... Si vede che ero proprio uscito di cervello perché un certo momento che la mia Luciana diceva di non poterne più, pensai che se avessi avuto una pistola... Gesù!". E l'Arturo si metteva le mani nei capelli per l'orrore.

Si diceva che dopo una notte e un giorno di lavoro accanito gli uomini della squadra trovarono il padre ritto nella nicchia, gli occhi sbarrati in un amaschera orrenda di sangue e di mota, che farfugliava parole incomprensibili avendo le dita sugli occhi della figlia, chiusi. La figlia era morta.

Per qualche tempo lo sciagurato fu come demente: quel tardo pomeriggio dei funerali, allorchè nel cimitero coperto di neve, sotto il cielo desolato, lo stuolo nero delle bare si sciolse dopo l'assoluzione per essere portata ognuna alla tomba che le aspettava, nel silenzio agghiacciante, si levò la sola voce dell'Arturo, ma per urlare una bestemmia, una bestemmia atroce contro Dio, che rintronò rauca e inutile fra le tombe sigillate e i cipressi immoti.

Adesso, per l'anniversario, egli brindava: "Alla salute!".

Bevve i cinquantadue calici e qualcuno di giunta per chi sapeva lui. Poi, ubriaco marcio, uscì dall'osteria.

E chi la sera ebbe a passare davanti al cimitero si meravigliò di sentire nei campi vicini, sotto la neve che cadeva quieta, una voce sguaiata cantare. "Come una can...na d'or...gano ri...splende la gron...daia...".

I tordi¹²

Se dovessi riprodurre alla radio il rumore che fanno gli uccelli nelle gabbie non troverei di meglio che grattare la tastiera di una macchina da scrivere. Prova, direttore, leggermente, con tutte le dita, e avrai esatta la musica della stanzetta che ti dicevo. Non abituato, dormii poco e male. Un dormiveglia, con sogni a fior di pelle, dove c'erano la rocca, il figlio dell'uccellatore, la questione sociale, Molotov – anche qui, anche qui! -, il *ghèè!* dei montani e il russare di Piero; e poi c'era qualcuno che rovistava nelle foglie secche, giusto sopra la mia testa. E dicevo: “Il direttore cerca la questione sociale nel cestino della carta straccia”. Ogni tanto il rumore cessava per riprendere poco dopo diverso e in altro luogo. Ora una sola foglia secca correva per la stanza come portata da un rivolo di vento. “Scappa la questione sociale” dicevo. A un certo punto m'è parso che bussassero all'uscio e uno scroscio si era abbattuto sulla casina. “Che c'è?” domandai. “*Ghèè!*” fecero i montani. Non c'era niente. Ma forse un ghiro faceva il nido in qualche angolo della stanza e un buffo di vento aveva fatto stormire le fronde del bersò. Il vecchio russava tranquillo.

Quando mi svegliai la lucerna era accesa, acceso il fuoco e Piero faceva la polenta. “Che cosa succede, è già sera?” “Stia zitto, non parli: ci sono i tordi!” disse sottovoce Piero voltandosi. “Che ora è?” chiesi tossendo forte. Il vecchio lasciò la sua polenta e mi corse vicino. “Zitto, benedettala Vergine!” e con una mano mi tappava la bocca. “Ci sono i tordi qui, sull'uscio, e lei me li fa scappare”. “Va bene, ho capito. Ditemi che ora è”. “Sono le cinque e mezzo”. “E voi alle cinque e mezzo del mattino fate la polente?” Parlavamo come al confessionale. Mi tirai su le brache. Avrei voluto mettermi le scarpe, ma lui me lo proibì. “Farebbe troppo chiasso” disse: “Stia buono, fermo: ci sono i tordi, non sente?” A dire il vero non sentivo che uno o due uccelli fischiare. “Usignoli?” “No” rispose “il tordo e il merlo di primavera. Bravi”. E se li ascoltava beato.

Mangiò la polenta con un po' di salsiccia abbrustolita sulle molle, ripose piano piano le sue cose, pulì la tavola, si ficcò una manata di castagne lesse in tasca: “Il mio caffè” disse, poi, adagio adagino, aprì la finestra. Nell'intrico verde del bersò, subito fuori, c'era un buco per il quale si vedevano lembi di prato lindo,

¹² E. Bertuetti, *Lettere dal roccolo. I tordi*, in “Giornale di Brescia”, 5 dicembre 1965, poi in E. Bertuetti, *Questa gente*, Brescia, Moretto, 1981 (a cura di A. Mazza)

alcune file di piante basse bellamente tirate a ombrella, e boschetti qua e là tosati, pettinati, che parevano il giardino di piazza Carlo Felice, a Torino. Con l'aria del mattino entrarono le primavere del merlo e del tordo, che prima apparivano lontane. Il sole non era ancora sorto, ma ne sentivi l'imminenza nell'accentuarsi via via dei colori nel bosco. Con fare misterioso e quasi impercettibilmente Piero disse ancora una volta: "Ci sono i tordi" e si mise in ascolto.

E', questa al tordo, una caccia fra le più emozionanti, da cuore in gola; eppure l'uccellatore non ha nulla da fare: sta a sentire, spia di qua e di là, fuma la pipa; ma ogni tanto gli si mozza il fiato in gola e dice: "C'è!".

Il tordo è uccello enigmatico e sospettoso, ama la luce crepuscolare e il primissimo sole, la guazza sull'erba, le rame orizzontali e pulite. Il suo verso è uno zittio secco e fitto, che punge l'aria. Noi guardavamo dal buco, e fuori, tutt'intorno, era questo zittio: veniva dalle fronde a ombrella, rimbalzava sul prato, n'erano pieni i boschetti, le piante alte, il bersò: una pioggia di spilli. "Zippano bene" sussurrò il vecchio: "Zappavano già alle quattro". Ecco che uno si stacca da una fronda, attraversa a volo un breve spazio verde mentre lo zittio lo insegue più intenso, insistente; eccolo tutt'a un tratto insaccarsi nella rete tesa fra le piante basse, che non avevo vista. Il vecchio dice: "C'è!" Ora m'accorgo che anche qua sotto c'è una reta, anche là, anche laggiù. E là se n'è insaccato un altro, e un altro. L'uccellatore tira una cordicella; a ogni strappo, da un bosco vicino, risponde un chioccolare strepitoso, di molte voci insieme. "Che cos'è" chiedo.

"La civetta" risponde il vecchio "faccio vedere la civetta ad alcuni tordi in gabbia. Guardi là, nel prato".

"Non vedo niente".

"Non li vede? Lì, vicino al ginepro, nella macchia di sole".

Scuri e immobili sull'erba lucente, il collo teso, il becco in su, tre tordi guardano attoniti verso quel ripetuto chioccolare. Durante le pause, a passetti, guardinghi, s'avvicinano al bosco dal quale viene lo strepito, e come questo riprende, insieme s'arrestano di botto, i capini piegati dalla stessa parte. Non altrimenti i ragazzi davanti ai baracconi delle fiere. Anche ai tordi questo luogo così bello, così pieno di canti, d'inviti eccitanti, di richiami sommessi, deve sembrare una specie di paese incantato. Ci devono essere in gabbia torde assassine, che con una zippata, un lampeggiare degli occhietti irrequieti, incantano il tordo più indaffarato. I tordi passano che è ancora notte. Le "primavere" incominciano a cantare che Orione ancora sfavilla sulla rocca, il buio è tutto punto dall'infittirsi dei richiami, e i migratori si fermano.

Una sosta nel luogo di delizie. Prendono a volare di fronda in fronda, da quel bel ramo schietto a quella zolla rugiadosa: fra loro e quelli in gabbia corrono

frasi concitate, “di dove venite?” “dalla Russia, dall’Islanda, dalla Norvegia” “come vanno le cose lassù?” “nevica, si scappa” “è vero che si sarà la guerra?” “non sappiamo, ora si va a vedere cosa ne pensano quelli delle Isole britanniche e sul Mediterraneo...”; si fanno confidenze, si sussurrano parole d’amore, “vieni” dice trepidante la torda, “son qui” dice il tordo saettando dal folto. L’alba è pura, pallide e lontanissime ormai le stelle.

Ma tutt’in giro e per ogni verso sono, invisibili, le reti: è in agguato la morte. Quei tre lì sull’erba, imbambolati, felici, non rivedranno mai più il mare, mai più la neve sui boschi resinosi.

Più tardi il vecchio, arrancando curvo con una canestra al braccio, li leverà dalle reti, li porterà al cospetto della civetta per vedere se chioccolano. I tre o quattro chioccolatori non saranno uccisi subito, ma solo l’indomani, dopo d’aver compiuto il loro triste incarico di “collaborazionisti”; agli altri, Piero dagli occhi chiari e mesti, schiaccerà subito la testa. I tordi morti li butta sull’erba splendente al sole. E niente è più triste di quei cadaverini a pancia in su, sull’erba, nel sole.

Altri tempi¹³

L'ambiente naturale

Villaggio tranquillo, addormentato nel verde, eminentemente agricolo, anche se due grosse industrie tessili, ubicate alle sue estremità, costituivano le premesse per una evoluzione industriale.

Provenendo da Tormini, sulla direttrice del fiume, alla destra correva sopraelevato il canale industriale del Cottonificio Bresciano Ottolini, con due strozzature di sifoni a schiena d'asino, il primo delle vicinanze dello scalo merci, il secondo più a valle presso la fabbrica e che dava l'accesso alle casette conosciute sotto il nome di Siberia.

Ai piedi dall'argine del canale correva il tram Brescia-Salò. Dalla parte opposta della strada, parallelamente, correva la ferrovia Rezzato-Vobarno.

Dopo il gruppetto di case a ridosso del Cavolo, che segnavano l'inizio del paese, e presero il nome di "Stati Uniti", vi erano prati fino al Casermone del molino. Oltre il quale si allargava un vasto brolo coltivato a granoturco, verza, cavoli. Nel pieno della stagione il verziere attirava miriadi di svolazzanti cavolaie.

Proprio sull'angolo di via Zanardelli con via Stazione, presentava una entrata di steccato, dietro la quale troneggiava un grosso gelso per l'allevamento dei bachi da seta, allora molto diffuso. Rare erano le case al di là della stazione ferroviaria, la cui via, dopo le rotaie, si trasformava in un sentiero campestre fiancheggiato da alte siepi. Via Circonvallazione non esisteva. Si percorreva uno stretto passaggio al fianco della massicciata del treno. Ma era proibito perché pericoloso. Lungo quel passaggio correva anche un filo metallico che il capostazione manovrava per abbassare e alzare le sbarre del passaggio a livello sulla strada del Camposanto.

Via Orti era un sentiero nascosto nel verde ed una accorciatoia per i pellegrinaggi alla Casa dei Morti. Certi tratti di stradicciole campestri (trezandèi), erano perfino denominate "vie scure" perché le siepi laterali si alzavano fino a raggiungersi ed intrecciarsi formando una specie di galleria che occultava la luce del sole.

¹³ V. Ravasio, *Altri tempi. Ricordi ed impressioni di un uomo qualsiasi*, Brescia, Pavoniana, 1973

La zona che si apriva ad ovest della via Orti, escluso il Cimitero, fino a Bostone, comprendendo Legnago e le Pozze, annoverava, forse una quindicina di sparse abitazioni.

La via del Cimitero per Legnago era una semplice strada campestre fiancheggiata da fitte siepi oltre le quali, a sinistra esistevano numerosi gelsi, mentre sulla destra, in testa alle “piane lavorate”, fra un filare e l’altro di viti, abbondavano piante di ciliegie, amarene, ciliegie marchiane (calèm), che inducevano in tentazione, specie i ragazzi.

Dall’alto lato della provinciale, da via Brede e sempre fino a Bostone, si potevano contare, sì e no, una decina di case comprendendo le villette del Lanificio. Il resto era tutta campagna, prati, brüsade, rotte da siepi, da canali di irrigazione con una pietrosa boschetta fitta di alti alberi nei pressi del Cimitero e con qualche ontaneto (onès) lungo il Chiese, su cui volteggiavano gioiosi stormi di lucherini.

Attorno al nucleo centrale del paese costituito in principal modo dalle proprietà Ottolini con i suoi casermoni e casette, dalla via Zanardelli, dalla via Chiesa che si apriva nella piazza della Parrocchia di San Matteo, dalla piazzolina con i rustici fabbricati suo filatoi e che sfociava nella ridente e fresca Valverde, predominava vegetazione e silenzio.

In questa distesa di verde e di piante svolazzavano uccelli di ogni specie. Dalla primavera all’estate, specie sui pali dei filari delle viti, saltellavano vivaci cincie (speranzine), Saltimpalo (machèt), Rigogoli (galbèr), Verdoni (amaròt). Con i loro incessanti richiami animavano il loro naturale regno, mentre il Cucùlo, dal folto, con il suo malinconico ritmare, sembrava ribadisse l’inesorabilità del tempo fuggente.

In autunno, invece quando la natura incominciava a piangere ed il verde diventava rossastro e le foglie cadevano a marcire ed il folto delle siepi diradava, si rincorrevano, di rametto in rametto, con richiami brevi, spittinando, altri minuscoli animatori: il Pettiroso (sbisèt), Codirosso (carozì-cuarosa), Scriccioli (reati), Cultrettole (cualonga-boarina), Cinciallegra (ciuina).

Un punto di attrazione che offrivano i monti, a corona dell’agglomerato, ricchi di comode e belle passeggiate, era rappresentato dal “Bus del Bò”, dal Buco del Bue, nel monte Cavolo che veniva visitato con frequenza dai ragazzi, anche di paesi vicini, spinti dalla curiosità delle leggende tramandate dai vecchi.

Per accedervi occorreva qualche acrobazia nel superare grossi massi che il tempo aveva fatto scivolare davanti all’ingresso, ingresso destinato a restringersi sempre più. Il monte era folto di vegetazione e di piante di rovere che iniziavano a prosperare ancora ai suoi piedi.

L’esplorazione per i ragazzi assumeva un aspetto avventuroso perché, per arrivare al buco e nell’attraversare i boschi fitti di rovi che graffiavano le

gambe, il fruscio del fogliame faceva fuggire dei volatili che starnazzavano con rumore, mentre dai nidi, nei crepacci della parete rocciosa incastrata a picco, s'involavano falchi e poiane con stridule grida. Dentro la caverna esistevano delle suddivisioni che portavano effettivamente a pensare che anticamente fossero stanze. Man mano vi si inoltrava i grossi massi, quadri e lisci, che sembravano pavimentazioni, diventavano più sdruciolevoli. I ragazzi che avevano più coraggio, con delle candele accese, si avventuravano fin dove gli antri diventavano completamente bui, umidi e freddi, ritornando a riguadagnare la luce non appena le candele accennavano a spegnersi ed il respiro diventava difficoltoso.

Narravano i vecchi che il camminamento, attraverso le viscere del grande polentone, andava a sfociare davanti a San Giacomo di Soprazocco.

Il salotto del paese

La lunga traversa di via Zanardelli, nelle serate estive diventava il salotto pubblico. Sulla medesima convenivano anche abitanti delle altre contrade interne. Si può dire che in tutta la sua lunghezza sostavano in conversazione due ininterrotte file di persone. Gli abitanti la sera dopo il lavoro restavano tutti in paese. Rarissimi quelli che uscivano dal suo perimetro, per mancanza di mezzi, di soldi e di precisi scopi. Per i giovani in particolare, uscire dal proprio paese per andare in un altro, significava quasi sempre andar a litigare per ragioni di campanilismo, di gelosie di ragazze, o per invidie varie.

I figli dei contadini uscivano in strada portandosi delle lunghe frasche per il diletto di cacciare i grossi pipistrelli che roteavano, con improvvise picchiate e giravolte, attorno ai tenui e rari lumi dell'illuminazione pubblica. Prima però dovevano assolvere al compito serale di portare il piccolo armento al beveraggio. In testa passava quasi sempre "él Gioani". Usciva dal portone davanti alle bestie che, in fila indiana, raggiungevano il fosso al lato dello stradone. Il vitellino o la manzetta, strada facendo, saltarellavano bizzarramente creando un po' di panico fra le donne e i bambini.

Quando qualche schizzinosa mucca, con le due anteriori nel fosso e la testa rivolta alle nuvole, non voleva bere, il povero "Gioani" molto pazientemente doveva ripetere la solita fischiatina: "Fio... Fio... Fio...!". Quadretto villereccio.

Ritornando alla stalla riattraversavano la parte più animata del salotto e qualche maleducata, senza nessun riguardo per gli ospiti in conversazione, quasi si trattasse di una scappellata di saluto, alzava la coda compunta dispensando larghe e tenere "boàse" (sterco bovino) che nell'impattarsi sulla strada con

sonori: ciàf! ciàf! Schizzavano per un certo raggio zacchere, piuttosto verdastre quando di primavera passavano, dal fieno, a cibarsi di fresca erbetta.

Invece dai tubi di scaricamento di cavalli e asini in transito, non uscivano gas tossici, ma concii, meglio conosciuti col nome di “fich d’âsen”. Più signorili nella confezione, tanto che vi erano donne sollecite ad uscir di casa con la paletta del fuoco per raccogliarli, ancora caldi e fumanti, per la gioia dei loro fiori.

Non è scherzo. Si può dire di più. Uomini di passaggio davanti al fresco concime si facevano regalare un foglio di carta, raccoglievano, uno per uno i grassi fichi, e col loro bel cartoccio correvano a portarli in regalo alle zolle dell’orto. Che scorpacciate per la fresca insalatina. Nel contempo si rendeva un servizio al comune nel supplire alla mancanza dell’addetto alla nettezza urbana. Un altro servizio alla nettezza urbana era reso dai ragazzi che, con un sacchetto in spalla, frugavano in ogni angolo di strada o di piazza alla ricerca di noccioli delle pesche che i cittadini mangiavano strada facendo. I noccioli venivano venduti agli ambulanti che con i semi cotti con zucchero e burro ricavavano i croccanti da vendere alle sagre o fiere. Un punto dove i noccioli, nella stagione propizia, si trovavano disseminati abbondantemente era nei dintorni della bottega del Modanì. Le operaie uscivano dal convitto nella mezz’ora che precedeva l’entrata in fabbrica e facevano scorpacciate di pesche piccole, nostrane, saporitissime. Le mangiavano per integrare il pasto del convitto, sui due piedi, chiacchierando e scherzando con i giovani che pure si radunavano in attesa dell’ultimo richiamo della sirena.

Davanti ai concistori serali passavano frequentemente anche ragazzi e donne che provenivano dai casermoni con fiaschi e bottiglie che riempivano d’acqua alla fonte pubblica. Erano sempre oggetto di lazzi e benevoli scherzi.

Le riunioni pubbliche erano animate da una arguta figura di ciabattino di nome Bigio, di giorno impegnato davanti al deschetto (minéla) a rattoppar ciabatte. Nel retro della bottega, in un cortiletto, allevava civette, pappagalli, falchetti, topi bianchi, tartarughe e teneva canne da vischio per la uccellazione di lucherini di cui era particolarmente esperto.

La sua bottega, con pareti tappezzate da pagine illustrate della *Domenica del Corriere*, si trasformava in ritrovo di sfaccendati che, seduti in giro, godevano delle inesauribili barzellette che raccontava, mentre sputacchiava sui pezzi di cuoio che, sul piede di ferro appoggiato sulle ginocchia, batteva con speciale martello.

Stagione balneare

La stagione balneare si riduceva a bagni fatti in loco nel fiume o nelle seriole derivate. Le donne raramente vi partecipavano e le rare che si avventuravano nella zona erano giudicate spregiudicate e dovevano sfidare le reprimende dei sacerdoti, delle suore e delle beghine. Munite di lunghe vestaglie si immergevano in canali con l'acqua che arrivava fino alle ginocchia, ma tanto bastava per indurle a gridolini acuti e non si sa se di paura o di gioia.

I ragazzi più arditi si tuffavano dal ponte a capo fitto ed emergevano, portati dalla corrente, decine di metri più avanti. Le testoline che uscivano da sott'acqua, dopo aver tenuto col fiato in sospeso gli osservatori, con robusti scossoni si liberavano gli occhi dalla frangia dei capelli. Con rapide bracciate raggiungevano la riva. Le donne casualmente di passaggio si allontanavano svelte biascicando giaculatorie, anche perché scandalizzate dai succinti costumi. Si trattava di fazzolettoni della nonna che i nuotatori si passavano fra le gambe, tenendoli alla cintola con una cordina.

Personalmente non fui mai uno spericolato nuotatore e dell'acqua non conservo buoni ricordi. Nel 1912, quando avevo soltanto cinque anni, arrischiai di annegare nel fosso dietro l'ex filatoio, che il Comune nel 1945 sistemò per uso abitazioni. L'acqua passando come in uno stretto corridoio metteva in moto una grossa ruota di legno, motrice del filatoio stesso. A quel fosso andavo frequentemente con i garzoni del negozio per legare ad ammolire le "stelle di baccalà", che poi venivano risciacquate e pestate. Quella volta ero solo e nel giocare scivolai in acqua. Il fosso non era canalizzato. I suoi argini erano fatti di erbacce.

La fabbrica

Una notte del 1916, se non vado errato dall'uno al due di febbraio, quell'immenso edificio, dalle parvenze di caserma, andò a fuoco. Fu una notte da tregenda. L'incendio si sviluppò nel solaio, sorprendendo le donne nel sonno. Seguirono grida di spavento e di invocazione. Per fortuna furono tutte salvate e raccolte, in camicia, nella portineria. In un baleno le fiamme presero forza e si estesero. Venne immediatamente messa in moto una pompa a mano e per integrare l'opera di spegnimento formarono una lunga catena di uomini che si passavano secchi d'acqua. Ma ci voleva ben altro per quell'immane rogo. Gli uomini sul cornicione alto scandivano, senza tregua, invocazioni e possenti richiami di "acqua! acqua!" sovrastando il crepitio delle fiamme, mentre la campana continuava a martellare a stormo. Corsero tutti quella notte, ma i più per curiosare che per portare un valido aiuto. I pompieri di Brescia arrivarono tardi. Ricordo che dalla mia finestra seguimmo terrificati l'impressionante

sinistro. Ad un certo punto cessarono le invocazioni di acqua, sostituite da perentori inviti a fuggire.

Stava per crollare il tetto ed il piano superiore. Infatti poco dopo echeggiò un boato sordo, sinistro, spaventoso.

Nel cielo, illuminato da sinistri bagliori, si alzarono scintille e lingue di fuoco lunghissime in un mare di fumo rossastro. Il danno, per sentito dire, si aggirava sulla L. 70.000 pari a 150-200 milioni di oggi.

Le condizioni in fabbrica erano molto disagiati.

Avanti la guerra gli operai lavoravano dalle dieci alle dodici ore al giorno. Ad eccezione di pochi mesi estivi, entravano ed uscivano al buio. Anche gli ambienti non erano confortevoli. Si trattava di sale costruite con concezioni dei tempi e quindi più con parvenze di prigioni che di opifici. Ambienti polverosi, caldi, di un caldo saturo di umidità, scarsamente illuminati anche perché molto bassi, con impianti di trasmissione e di cinghie per i macchinari che ruotavano pericolosamente sulle teste con grande frastuono. In certi posti di lavoro gli uomini, alla fine, sembravano fantocci di polvere e di stracci.

Tipico era l'Eriola, un ometto che quando usciva dai cunicoli sotto terra, dove si sprofondava per starsi dalla polvere, emergeva che non aveva più parvenze umane.

Sembrava un estraterrestre con i piedi infagottati in stracci di juta e la faccia come una grossa palla di polvere. Ci si accorgeva ch'era un uomo, perché nell'uscire a rivedere la luce, impugnava subito la battaglia tracannandola d'un fiato. Vino polverizzato!

Le donne dovevano lavorare sepolte fra file di macchine dalle alte spalliere che d'estate, oltre la polvere, scaricavano vampate di calore oltre i 40 gradi. In altri reparti invece erano intruppate su una stessa macchina, quasi a ridosso una all'altra, con possibilità di minimi spostamenti.

Quando poi si trovavano in stato di maternità erano ammirevoli per lo spirito di sacrificio e di adattamento, tanto più che molte dovevano anche sobbarcarsi la fatica della marcia a piedi avanti e indietro dalla fabbrica al loro paese d'origine, e ciò in qualunque stagione ed in qualsiasi condizione climatica.

In quel clima si generavano famiglie: figli che nascevano e crescevano nel puzzo del cotone e che all'età di dodici anni, puntualmente, erano davanti alla portineria a chiedere l'assunzione.

Il tempo e le piene del Chiese

Le stagioni si susseguivano ben nette e differenziate le une dalle altre. Non c'era nessuna previsione del tempo. Non si sapeva nulla delle perturbazioni in arrivo dall'Atlantico. Chi aveva un interesse col tempo attendeva il giorno di un

evento programmato sperando che fosse rallegrato dal sole. L'unica cosa che poteva fare era quella di cacciare, al mattino presto, il naso fuori dalla finestra per scrutare la volta celeste: se incominciava a rosseggiare, ahì! “ròs dè matina, prepara l'ombrelina”. Se la sera interrogava qualche saggio contadino si sentiva rispondere con un amabile sorriso: “Quand la Madalèna la ghà èl capèl, òl piov ol fà bèl”. Una delle due ipotesi si avverava senz'altro.

Quelli erano i barometri a disposizione specie dei cacciatori e di quanti la domenica organizzavano gite in montagna. Resta però il fatto che d'estate il sole e il caldo erano implacabili, anche se qualche temporale di tanto in tanto portava un po' di refrigerio. Temporalmente anche violenti, ma che quasi sempre scaricavano la loro ira in breve tempo e poi se ne andavano lasciando via libera al sole. D'inverno nevicava e come! Se nevicava in dicembre il manto nevoso gelava e fino a febbraio inoltrato restava a coprire ogni cosa. Nevicava anche per diversi giorni consecutivi bloccando ogni attività. In primavera e in autunno vi erano le solite piogge. Più forti quelle autunnali. In coincidenza col loro culmine il Chiese andava in piena. Quando le piogge diventavano persistenti e torrenziali si gonfiava a dismisura. L'avvenimento richiamava sulle rive curiosi in permanenza e pescatori che cercavano di approfittare della situazione di emergenza per fare un buon bottino di pesci.

Le piene rendevano impossibile anche l'attività del Cotonificio. La mano d'opera restava così libera di riversarsi sulle sponde a controllare il fenomeno che aveva determinato l'inattività.

Nei periodi di maggior piena l'acqua investiva perfino il ponte, sommergeva le stradicciole laterali, specie quella destra con pericolo per le case che subivano allagamenti.

Lo spettacolo era impressionante per la massa d'acqua che passava vorticosamente. Acqua limacciosa, color terra, melmosa, spumosa, che si infrangeva con fragoroso boato contro il pilone centrale del ponte. Nella sua veemente e tumultuosa corsa verso valle portava piante, legname, bestiame, che rapinava lungo il percorso.

In quelle giornate l'umidità trasudava ovunque. Il cielo plumbeo. Nubi fin quasi in terra, sospinte da un vento di tramontana e gravide di pioggia che ogni tanto sferzava pungente la piangente natura, facendo cambiar colore perfino alle facciate delle case.

Dai monti e dalle ripide vallette di Selva Piana scendevano veloci torrentelli che trascinavano fino in fondo detriti e sassi, ostruendo le strade non asfaltate, che si rendevano così impraticabili.

Scuola di vita¹⁴

Mio padre Giovanni e mia madre Giuseppina gestivano un Circolo Combattenti e una latteria dove si vendeva vino, latte e, in estate, anche gelati e angurie.

In famiglia c'era mio fratello Domenico, di sette anni più giovane di me. Qualche mese all'anno (tre mesi) arrivava la nonna materna Marietta, sarta esperta, faceva lavori che stupivano le donne del paese (veniva da Brescia) e portava sempre novità. Così almeno sembrava a me...

Mia madre Giuseppina, oltre al lavoro di mamma, serviva nel locale e teneva la contabilità (se così si può dire) del circolo "Combattenti". Era infaticabile e le piaceva alla sera mostrarmi (qualche volta) le entrate (soldi) che teneva nel grembiule, mentre le portava al sicuro in camera.

Il papà aveva una cavalla di nome Ida, che serviva per il lavoro di carrettiere, un carretto per trasportare sabbia e materiale edile, un calesse (biroccio), molto bello, che adoperava per trasportare persone, ad esempio il medico condotto Bellomio per le visite a domicilio, gli ammalati e altri. Aveva anche una bicicletta Bianchi che adoperava per portare il latte a famiglie che lo chiedevano.

Naturalmente con lui ci sono andato anch'io, sia col calesse sia con la bicicletta, quando ero libero dalla scuola. Con la bici, seduto sulla canna, mi portava in vari posti: al carnevale di Salò, a Gavardo, per il mercato, al giro delle zette, a S. Martino della Battaglia, alla festa di S. Gottardo a Barghe, a Morgnaga a prendere l'olio (aveva un pezzetto di terreno), a Salò, trattoria Sirena, quando portava il calesse in riparazione (il carrozziere era lì vicino), sulle strade di Prandaglio per vedere il panorama. Gita: Tormini - Salò - Zette - Tormini, sulla canna della bici, fermata sulla salita delle Zette, dove una volta c'era l'osteria Zette (oggi il ristorante Pargone); lì era il fermo per lo spuntino: pane, salame e vino con gassosa, poi si riprendeva il viaggio per Tormini.

A quei tempi a Roè-Volciano ci potevano essere più o meno quattro o cinque biciclette, una era quella di mio padre e l'altra che qualche volta vedevo era del fratello del Podestà. L'ho sempre visto spingerla a mano e mi venne il dubbio che non sapesse andare in bicicletta.

Al carnevale di Salò una volta mi comprò dei coriandoli ma, vedendo che li tenevo solo in tasca, mi incoraggiò a buttarli verso due ragazze che ci stavano

¹⁴ B. Ronchi, *Racconti di viaggio e di vita*, Brescia 2004

passando vicino; io però non volevo, allora li buttò lui e mi disse - su non essere “un gnogo”...

Una volta, tornando da Gavardo, mi fece osservare quanto la “Ida” fosse veloce. La toccò con la frusta e la cavalla scattò e prese velocità ma mio padre la riprese subito perché si era rotta, nel frattempo, una cinghia del finimento ed era diventato pericoloso. Si passava sul ponte di Pompegnino col carretto di sabbia e siccome il piano del ponte era fatto con tavole di legno che al passaggio del carro facevano molto rumore, la cavalla si agitava; il papà allora doveva prenderla per la cavezza e poi la lasciava, una volta finito il ponte.

C’era il “Cespa” che arrivava ogni tanto e aveva il compito di tenere la cantina asciutta dall’acqua; se pioveva un poco più del solito bisognava infatti intervenire. Il Cespa era un uomo che faceva un po’ di tutto, pronto anche ad arrangiarsi quando capitava l’occasione. Si diceva che una volta avesse sottratto un paio di zoccoli al falegname a cui prestava aiuto senza accorgersi che erano dello stesso piede ma poi, non potendo darli a nessuno, li riportò al suo padrone, il falegname. Andando un giorno con lui per funghi alla “Fobbia”, stavo mettendo un piede su un viperone addormentato; lui mi avvertì, poi lo uccise col suo bastone e mi disse: “se ti mordeva questo, saresti morto e io non avrei più potuto presentarmi a tuo padre!”.

C’era anche il “Torgio”, conosciuto come l’uomo che si presentava alla portineria degli stabilimenti solo quando era sicuro di non essere assunto: scarpe sempre lucide e alle mani anelli sempre brillanti che si diceva fossero di ottone. Era un appassionato di cavalli. Alla sua morte, essendo solo al mondo, nessuno si preoccupò di mettere una lapide per lui al cimitero.

Ci pensò mio fratello Domenico che lo conosceva molto bene.

C’erano anche altri personaggi con le loro caratteristiche; lo stradino di Volciano, specialista nel raccontare barzellette; il cantoniere di Tormini, specialista nel raccontare balle. C’era il Gabana (maniscalco) che era ammalato, la sua famiglia era in grave difficoltà e il papà le diede cinque lire; la figlia lo ricorda ancora con commozione.

Era il papà che comprava il vino per il Circolo Combattenti, era un intenditore. Il miglior vino era il Renzano comprato sul posto; i clienti non chiedevano un calice ma un “Renzano”.

C’era molta affabilità, erano quasi tutti amici. Ricordo tutte queste cose, specialmente le gite in bicicletta che, come ho capito molto tardi, erano “scuola di vita”!